



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 15 APRILE 1998

Un esordio faticosissimo, poi il successo: autoritratto di un narratore americano di tendenza

Paul Auster è uno di quegli scrittori le cui storie sono talmente straordinarie, pazzesche, dominate dalle fortuità, da essere in fondo vicende che possono capitare a chiunque. Auster dice che l'abilità di uno scrittore nel costruire i suoi personaggi e le sue storie sta nel renderle così incredibili che poi *devono* per forza finire col sembrare credibili.

In un'intervista di qualche anno fa ha detto che nella sua formazione letteraria hanno contato molto Kafka e Beckett. In che modo crede che questa presenza abbia influito sulla sua scrittura?

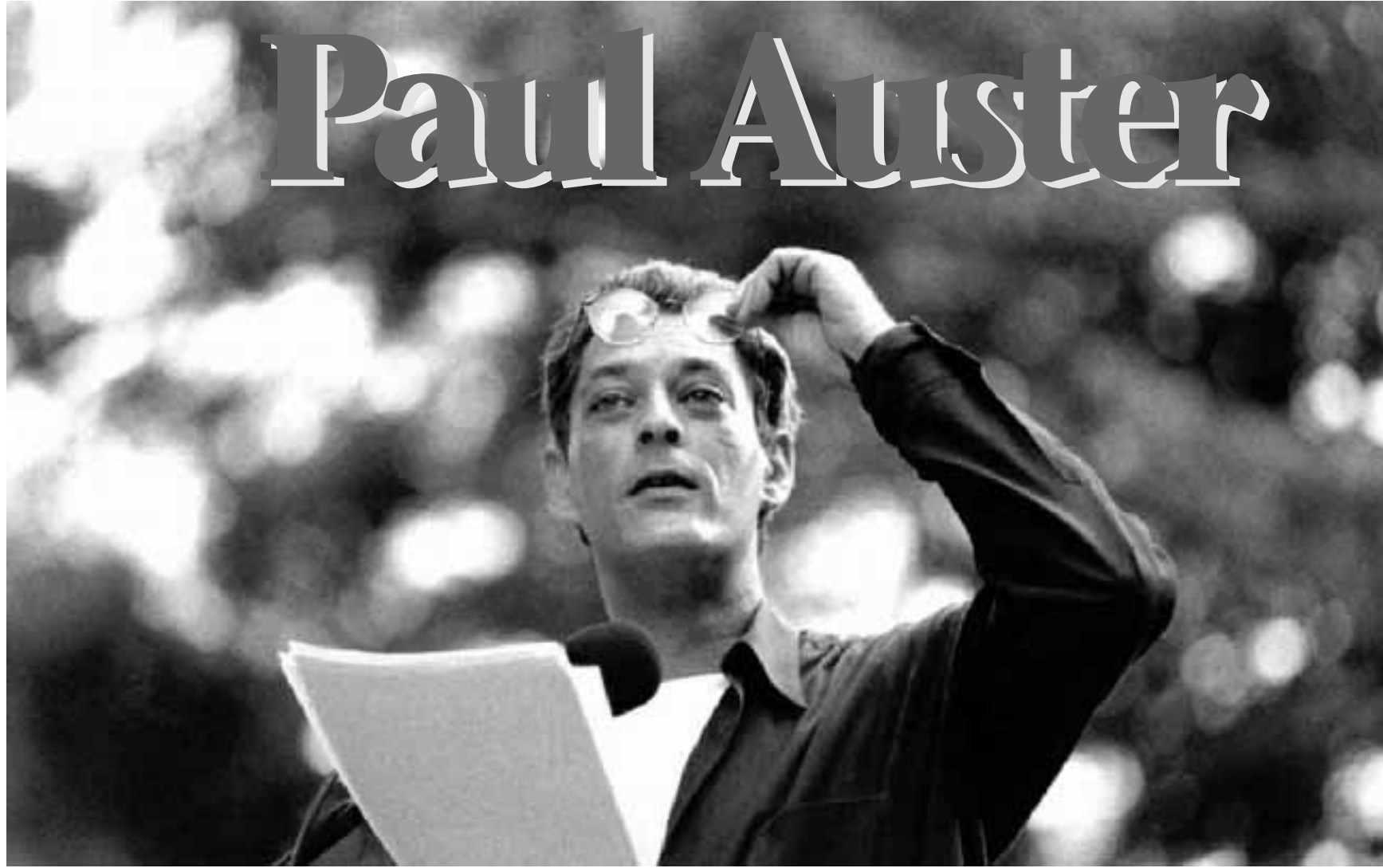
«Li ammiro molto entrambi, ho letto le loro opere, mi sono piaciute; sono due grandi autori della letteratura di tutti i tempi, e sono stati sicuramente fondamentali nella mia formazione. Ma anche se mi hanno influenzato, non credo ci sia nulla nella mia scrittura che derivi direttamente da Kafka o Beckett: essere influenzati da uno scrittore non significa necessariamente diventare suoi discepoli, o scrivere come lui. Non mi interessa fare quello che loro hanno già fatto, e oltre tutto loro lo hanno fatto bene... Anche per questo sono stato molto sorpreso nel leggere - sulla quarta copertina della nuova edizione italiana della *Trilogia di New York* pubblicata da Einaudi - un riferimento esplicito a Beckett. Ma si sa che alcuni editori usano questi espedienti per vendere più copie, e non ci ho dato troppa importanza. Altri autori sono stati importanti per me, e mi hanno - nel senso che ho detto prima - influenzato. Dickens, Thoreau, Cervantes, Shakespeare, Hawthorne...»

Un'altra caratteristica dei suoi libri è che è possibile tracciare delle linee che congiungono storie e nomi, personaggi e situazioni che rimbalzano da un romanzo all'altro, da una fase all'altra della sua produzione letteraria.

«Il fatto è che ho ben delineata dentro di me una sorta di genealogia di tutti i personaggi dei miei libri, e so perfettamente che relazione hanno tra loro, anche da un libro all'altro: per esempio Nash, il protagonista della *Musica del caso* è il cugino di Quinn, l'investigatore della *Città di vetro*. Ma non voglio enfatizzare troppo questo aspetto, e spesso ci sono alcune di queste relazioni che restano solo nella mia testa, non compaiono nemmeno nei romanzi: mi servono solo per rendere le cose più chiare a me stesso: so solo che c'è un mutuo riferirsi di una storia all'altra, e in qualche modo tutti i miei libri sono collegati».

Si tratta quindi, come affermano altri scrittori, di scrivere un unico grande libro i cui diversi capitoli sono i libri che ha di volta in volta pubblicato?

«Sì, è possibile... ma in realtà non posso dire di avere un piano. Mi sveglio la mattina e vedo quello che c'è da fare, e lo faccio, ma senza un programma preciso».



Paul Auster

«I miei personaggi nati dal caso»

Un'immagine di Paul Auster, scrittore di avanguardia che usa l'assurdo e l'incredibile come chiave per rendere reali i suoi personaggi. Qui accanto una veduta di New York, città che fa da sfondo a molti suoi romanzi



Beckett Shakespeare Cervantes li amo ma non li copio

Parliamo allora del lavoro quotidiano con le parole. Ha scritto una volta, a proposito della sua giovanile attività di traduttore (uno degli argomenti del suo ultimo libro autobiografico,

«Sbarcare il lunario»), che la traduzione le ha permesso di vivere in intimità con le parole. Questo è vero anche per la «normale» attività di scrittura?

«Quando ho detto quella frase intendeva dire che tradurre un testo è il modo migliore di leggerlo. È un'incredibile immersione totale nel lavoro di un'altra persona. Devi leggere, mettere da parte, scrivere daccapo, smontare, mettere tutto insieme di nuovo e dare un senso a quelle parole. Vuoi dire entrare proprio nel flusso del sangue, nel midollo di quel corpo che è il testo, smembrarlo tutto e poi ricostruirlo un pezzetto alla volta. È un modo davvero incredibile di entrare in un testo e viverlo dal dentro. Anche per questo, ritengo che alcune delle migliori traduzioni

ni in assoluto sono state fatte da traduttori (o scrittori) giovanissimi: c'è un coinvolgimento forse maggiore, una maggiore capacità mimetica o chissà cos'altro...».

... anche lei era molto giovane quando ha iniziato a tradurre...

«Sì, ero giovane, e poi all'improvviso arrivò il momento in cui non m'interessava più tradurre e smisi. Ma da giovane ero appassionato, coinvolto; ci mettevo uno zelo da missionario perché mi sembrava una specie di missione quella di presentare in inglese, alla gente del mio paese, delle opere di un'altra lingua (nel mio caso il francese) che mi erano piaciute moltissimo. Ma a un certo punto iniziai a farlo per denaro, e così mi trovai a tradurre una caterva di libri per i quali non provavo il ben-

ché minimo interesse. Erano gli anni Settanta, vivevo in Francia, ma poi continuai a farlo anche nei primi anni del mio ritorno negli Stati Uniti. Iniziò a diventare difficile, doloroso. Non era un bel modo di guadagnarsi da vivere. Scrivevo le cose di un'altra persona, e non le cose che io volevo scrivere».

Com'è invece il lavoro a tavolino per la sua scrittura? E, come per la traduzione, un lavoro parola per parola, certosino?

«Sì, vado molto piano. Succede molto raramente che scrivo una frase una volta sola e già mi piace, subito alla prima stesura. Ho bisogno di riscrivere, lavorarci, anche a lungo. Perché quanto più a lungo esplori un'idea più e meglio riesci a capire cos'è che veramente vuoi

Da giovane facevo il traduttore con uno zelo maniacale

Mi sono accorto che nella maggior parte dei casi in cui ho avuto delle difficoltà con un mio libro, con un capitolo, un paragrafo oppure ho scritto e riscritto una frase, una descrizione, un dialogo

mente complicato... Le è mai capitato di accorgersi che un personaggio non funzionava bene?

«È curioso: non mi è mai capitato di eliminare un personaggio, nonostante abbia spesso eliminato molte pagine con le descrizioni di quello che un personaggio sta facendo. Ma un personaggio mai, non è mai capitato. È successo però l'opposto: ho aggiunto dei personaggi che nella versione precedente non esistevano».

Marco Cassini

I'U
Heimat
 di Edgar Reitz
 in sette imperdibili videocassette.
 IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE

A Genova, una cerimonia sulla tomba della moglie del poeta morta in Riviera Costance, che amò Wilde e ne fu travolta

MARCO FERRARI

HA RICEVUTO fiori come mai quando era in vita costretta a camminare e viaggiare accompagnata da un alone di scandalo. Costance Lyod, moglie di Oscar Wilde, moriva cento anni fa e veniva sepolta in una tomba del cimitero monumentale di Staglieno. Per l'anniversario attorno a quella croce ricoperta d'edera si è svolta una piccola cerimonia commemorativa. Dall'Inghilterra sono giunti i suoi discendenti: Merlin Holland, figlio di un figlio, e la pronipote Dinah che negli anni Sessanta fece aggiungere sul marmo la dicitura «moglie di Oscar Wilde» facendo uscire dall'anonimato quella donna

sepolta a Genova tra i grandi della Patria risorgimentale. Costance era una donna bellissima, sposò Wilde nel maggio 1884 a Londra e fecero il viaggio di nozze a Parigi: entrambi erano irlandesi e appartenevano alla borghesia di Dublino. Trasferiti definitivamente a Londra, Costance imparò a fare i conti con la vita sregolata del marito. Ebbero due figli, una convivenza fatta di dolcezze e amore ma il matrimonio entrò inevitabilmente in crisi. Nel 1895, infatti, il poeta e commediografo venne accusato da Lord Douglas di avere una relazione sentimentale con il giovanissimo figlio Alfred e venne per questo condannato a

due anni di carcere. Costance, travolta dallo scandalo, fuggì dall'Inghilterra assumendo il nome di Merlin Holland e portando con sé i due figli Cyril e Vyvyan. «Parrà strana ma voglio molto bene a mia moglie», scrisse Wilde. Per il suo esilio la donna scelse la Liguria cosmopolita dell'epoca e il dolce clima di Riviera, installandosi a Bogliasco. Ma si ammalò alla spina dorsale e fu operata d'urgenza a Nervi per un principio di paralisi strisciante. Provata fisicamente e moralmente, Costance morì a soli 39 anni. Quando venne sepolta a Staglieno pochi conoscevano la sua vera storia. Wilde, che mantenne intatto il rispetto e l'af-

fetto per la moglie, visitò la tomba a fine febbraio del 1899 in occasione di un viaggio in Italia sotto il nome di Sebastian Melmoth. «Fui commosso profondamente - scrisse - anche con un sentimento d'inutilità di ogni rimpianto. Nulla poteva essere cambiato, e la vita è una cosa molto terribile». Su quella tomba descritta da Wilde ai piedi di bellissima collina ora è stata depositata una piccola Divina Commedia. L'anonimo «amante» di lady Wilde è un anziano docente universitario di letteratura inglese, Giorgio S., iscritto all'associazione italo-britannica. Ogni giorno lascia un omaggio sulla tomba di Costance.

arte
I'U
 IL GRANDI LOUVRE
 La sua architettura i suoi capolavori
 VIAGGIO IN FRANCIA
 Louvre e Viaggio in Francia
 Allez, si parte. Scoprite i capolavori del museo più importante del mondo e i segreti del paese che lo ospita.
 In edicola 2 CD Rom a sole 30.000 lire



Dopo le festività Piazza Affari torna a salire. Bene Telecom. Si attenua l'attesa di un rialzo dei tassi di interesse americani

Riparte la Borsa: +1,9%

I titoli bancari tirano la corsa. Vola Wall Street

MILANO. Archivate la cautela e le preoccupazioni, la Borsa milanese ha preceduto quella di Wall Street sulla via del rialzo, chiudendo una giornata per molti versi memorabile con una crescita dell'1,92 per cento, con scambi per oltre 4.400 miliardi di lire. Da New York, in serata, il mercato americano ha risposto con un nuovo record, con l'indice Dow Jones oltre i 9.100 punti. Sui mercati prosegue dunque, incurante degli appelli alla prudenza e alla moderazione, la pressione degli acquisti. La pausa della settimana scorsa sembra essere stata sufficiente per ricreare i margini per nuovi importanti investimenti sui titoli italiani. Tra tutti brillano bancari e assicurativi, oltre alla Telecom: le azioni del gruppo telefonico, depresse nei giorni scorsi dalle indiscrezioni sulla revisione al ribasso degli utili operata da Gian Mario Rossignolo, hanno preso il volo sull'onda dell'ipotesi di una imminente conclusione di un accordo con la Cable & Wireless, finendo con un balzo del 3,24%. Tra i titoli migliori quelli della Banca Intesa (+7,56%) alla vigilia dell'assemblea, e della Fondiaria Assicurazioni, addirittura sospesa nelle battute finali della riu-

nione per eccesso di rialzo. La seduta borsistica a Milano ha avuto tre volti: partito a razzo, sotto una valanga di acquisti, l'indice Mibtel ha toccato un massimo nelle prime ore della riunione, oltre la soglia dei 25.500 punti. Poi sono sopraggiunti i rialzi, provocati anche dalla diffusione dei dati macroeconomici sull'andamento della economia americana. Dalle statistiche emerge un certo rallentamento della crescita della locomotiva Usa, e a Milano qualcuno si è spaventato, pensando probabilmente che si stessero realizzando le fosche previsioni di molti analisti, secondo i quali gli Stati Uniti pagheranno cara la crisi asiatica. Al contrario, come sempre avviene ormai da molto tempo, a New York quegli stessi dati sono stati salutati dalla Borsa con un autentico tripudio: il relativo rallentamento della crescita allontana lo spauracchio di un imminente rialzo dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve, e quindi taglia le gambe alla «concorrenza» dei titoli del reddito fisso rispetto a quelli azionari. Di qui una nuova corsa agli acquisti e il nuovo record del Dow Jones. La brusca impennata degli indici

di Wall Street ha ridato fiato ai compratori anche sulla piazza milanese. La seduta si è conclusa così decisamente all'insegna del «toro», e solo una questione di orari ha impedito il raggiungimento di nuovi e più elevati traguardi. Come sempre in questi casi, denaro chiama denaro. La rivalutazione dei titoli azionari in portafoglio alle assicurazioni e alle banche provoca la revisione al rialzo delle stime del valore di entrambe. Ma il comparto del credito e quello assicurativo costituiscono una parte rilevante del totale del listino, e quindi è l'insieme dei titoli quotati a beneficiare di questo nuovo clima. Allo stesso modo in America la corsa incessante degli indici di Borsa e l'elevatissimo volume degli scambi hanno portato alle stelle i profitti - e quindi la quotazione - delle grandi società di intermediazione. La Merrill Lynch e le altre case di brokeraggio hanno annunciato risultati record, e i loro titoli sono stati tra i migliori della giornata, alimentando a loro volta il rialzo. Nessuno osa prevedere fino a quando tutto questo durerà.



Sul listino arrivano caserme ed ex carceri

ROMA. Caserme ed ex-carceri pronte a sbarcare in Borsa. È il segno dei tempi, in una evoluzione di mercato impensabile appena pochi anni fa. Ad annunciare che tutto è pronto per il varo dei fondi immobiliari nei quali confluiranno molti beni pubblici è la commissione di esperti costituita dal ministero delle Finanze e presieduta dall'economista Giacomo Vacigo, sindaco di Piacenza. La commissione, seguendo alla lettera quanto previsto dalla Finanziaria dello scorso anno, ha già stilato e consegnato la



prima lista di beni immobili dello Stato da conferire nei fondi. Nell'elenco sono stati inseriti immobili che hanno un valore unitario superiore ai due miliardi di lire e che sono «suscettibili di valorizzazione e di proficua gestione». L'elenco dei beni da conferire è stato consegnato al Tesoro che ha il compito di costituire la società di gestione di questo fondo e di provvedere all'emissione delle quote e al loro collocamento sul mercato. Il valore totale raggiungerà 2.500 miliardi.

D. V.

Molinari lascia la Cariplo Modigliani all'«Intesa»

Sandro Molinari lascerà la presidenza della Cariplo al prof. Giovanni Ancarani, per assumere la vicepresidenza della Banca Intesa. Nel vertice della holding che controllerà la Cariplo e l'Ambroveneto entreranno anche il premio Nobel Franco Modigliani e il prof. Gian Giacomo Nardozzi. Luigi Vimercati, concorrente un anno e mezzo fa di Giuseppe Guzzetti per la presidenza della Fondazione, viene consolato con la presidenza del Mediocredito Lombardo, al posto di Angelo Caloia, in scadenza, che va nel consiglio dell'Ambroveneto. Sono queste alcune delle principali nomine deliberate nella serata di ieri dalla Fondazione Cariplo.

IN PRIMO PIANO

La finanza italiana resta fuori dal super valzer delle banche

Grandi manovre, ma l'internazionalizzazione è ancora lontana

MILANO. Sono le ristrutturazioni del sistema bancario ad animare le Borse, in America come da noi. Giganti un tempo orgogliosi della propria indipendenza non sembrano pensare ad altro che ad accasarsi, anche a costo di perdere il proprio status e talvolta addirittura il proprio nome. Il fenomeno è - appunto - mondiale. Solo l'altro giorno, all'indomani della Pasqua, negli Stati Uniti sono state annunciate due di queste operazioni di accorpamento: le fusioni parallele tra Citicorp e Travelers e tra Bankamerica e Nationalbank hanno dato vita a colossi da oltre un milione di miliardi di lire di patrimonio ciascuno. Per la prima volta gli Stati Uniti hanno delle banche veramente nazionali, in grado di offrire i propri servizi alla clientela dall'Atlantico al Pacifico. L'annuncio delle due fusioni provoca a Wall Street un movimento di 130 miliardi di dollari, oltre 230 miliardi di lire. Si tratta di immense risorse finanziarie che si muovono a sostegno di un programma di crescita di cui non si intravede la

conclusione. Solo pochi giorni fa aveva fatto sensazione l'annuncio di un'altra mega-fusione, quella tra Banc One e First Chicago, un affare da 30 miliardi di dollari. Qual è la molla che spinge potentemente verso queste intese? Secondo la maggioranza degli osservatori, le grandi potenze del credito Usa si muovono in previsione della liberalizzazione che sarà presto introdotta nella legislazione americana, che farà cadere la separazione tra banche commerciali e banche di investimento. Ma la tendenza non riguarda solo il mercato statunitense. In Svizzera solo 4 mesi fa si sono unite la Sbs con la Ubs, vale a dire due tra le prime in classifica. Un matrimonio da quasi 44 miliardi di lire con il quale il sistema creditizio elvetico, extracomunitario per scelta, risponde al progetto dell'Euro. E adesso si ipotizza una nuova alleanza, tra il Crédit Suisse e la tedesca Commerzbank. E da noi? Come reagisce il sistema del credito di casa nostra? Anche in Italia qualcosa si muo-

ve. Di certo si è fatto più in questi ultimi due anni che nei tre decenni precedenti. Il San Paolo di Torino e la Cariplo di Milano, grandi potenze del credito in mano pubblica, sono state privatizzate e sono al centro delle operazioni di accorpamento più significative: il primo con l'Imi e la seconda con l'Ambroveneto, per dare vita alla Banca Intesa. Il Banco di Napoli è andato alla Bnl, e ora si parla di una completa privatizzazione in vista di nuovi più audaci accorpamenti. Il Monte dei Paschi di Siena, fin qui un po' in disparte, sta per avviare il cammino che dovrebbe portarlo in Borsa, consentendogli tra l'altro di recuperare sul mercato le risorse che gli saranno utili per importanti acquisizioni future.



La sede di Chicago dell'Ndb Bennett/Ap

Il Credito Italiano, che tre anni fa ha acquisito il controllo del Credito Romagnolo pencola tra diverse ipotesi: gli piacerebbe entrare nel gruppo Imi-San Paolo, ma non disdegna l'ipotesi di un ritorno alle origini,

con l'alleanza tra le tre ex «Banche di interesse nazionale» (Bin) insieme alla Comit e alla Banca di Roma, sotto l'ombrello di Mediobanca. La Comit, per parte sua, avendo mancato in successione l'accordo con l'Ambroveneto prima e con la Cariplo poi, sembra in trepidante attesa di un principe azzurro che la venga a destare dal suo profondo sonno. Così come in buona parte escluse dal «tourbillon» delle alleanze restano molte banche popolari e casse di risparmio. Nessuno dei progetti di cui si vociferava sembra in grado di rispondere a una esigenza di internazionalizzazione del credito: le banche italiane potrebbero essere comprate dai colossi europei, ma difficilmente potrebbero riuscire a essere loro protagonisti di una campagna acquisti al di fuori delle frontiere. Alla vigilia della nascita della moneta unica non è un buon segno: se è vero che finalmente qualcosa si muove, la verità è che il più resta ancora da fare.

Dario Venegoni



Generali entra in Saipem

Il gruppo Generali amplia il proprio importante «giardinetto» di partecipazioni entrando con il 3,049% nel capitale della Saipem. Lo si apprende dalle consuete comunicazioni della Consob: in particolare è ancora una volta la controllata Alleanza a svolgere il ruolo maggiore, con il 2,52% acquistato il 23 marzo, proprio l'ultimo giorno dell'operazione di offerta del capitale Saipem con la quale il gruppo Eni è sceso dal 66% al 43%. Il gruppo di Bernheim (nella foto) aveva acquistato nel settembre '97 un 2% di Saipem che tuttavia non risulta dalla comunicazione di ieri. Nelle ultime settimane Generali si è messa in evidenza per il suo attivismo sul fronte partecipazioni, allargando le quote di proprietà tra le maggiori società del listino.

Il rapporto di Prometeia sulla moneta e i mercati finanziari

Cresce il risparmio gestito da intermediari

Nel 2003 arriverà a 1.800.000 miliardi

ROMA. La discesa dei tassi di interesse iniziata nel 1996 ha determinato nel portafoglio delle famiglie italiane il progressivo abbandono dei tradizionali titoli pubblici o certificati di deposito, e un'esplosiva crescita di nuovi strumenti di risparmio. A fine 1997 tra i fondi comuni, gestioni patrimoniali e assicurazioni vita, l'ammontare del patrimonio gestito ha raggiunto 810.565 miliardi di lire; tra 5 anni, nel 2003, la somma salirà a un milione 803.736 miliardi, con un balzo del 122%. La previsione è contenuta nel rapporto di Prometeia, nel quale si analizzano, nel campo della politica monetaria e dei mercati finanziari, le grandi trasformazioni del risparmio italiano. Le stime dell'istituto di ricerca si basano su uno scenario di tassi di interesse orientato alla stabilità, che vede ad esempio, per i Bot a 3 mesi, il rendimento oscillare da un minimo del 4,1% nel 1998 ad un massimo del 5% nel 2000 e nel 2003. La maggiore crescita è imputabile fino al 2000 ai fondi comuni di investimento, che presentano tassi

IL FUTURO DEL RISPARMIO				
Anno	Fondi comuni	Gestioni patrimon.	Assicur. vita	Totale
1997	367.387	351.788	119.532	810.565
1998	600.365	439.736	151.806	1.139.138
1999	720.690	461.722	179.131	1.292.285
2000	829.170	482.500	206.001	1.430.821
2001	906.857	504.212	243.081	1.553.308
2002	976.545	529.423	294.128	1.683.623
2003	1.047.612	553.247	341.189	1.803.736

di progresso superiore agli altri comparti; poi saranno i prodotti di tipo assicurativo a muoversi a ritmi sempre superiori al 15% l'anno. Le gestioni patrimoniali, per la maggior parte di origine bancaria, avranno un consistente impulso nel corso del 1998 e del 1999. Le potenzialità di crescita del mercato del risparmio gestito in Italia - a giudizio di Prometeia -

metteranno anche nel paese un'ulteriore crescita degli intermediari finanziari specializzati nella produzione e distribuzione dei prodotti. La concorrenza internazionale, con la caduta del rischio di cambio sulle attività finanziarie italiane, è destinata a crescere, ma le probabilità che alcuni gestori possano reggere il confronto sembrano essere abbastanza elevate.

Un appuntamento finora considerato puramente formale

L'ex Bot People è passato al mercato azionario

Alla prova del voto nelle assemblee di bilancio

MILANO. In fuga dai titoli di stato verso il mercato borsistico, l'ex Bot People si presenta ora alla prova del voto: comincia infatti fra pochi giorni la grande stagione delle assemblee societarie e la gran massa di risparmiatori che si è tuffata in Borsa si presenta al debutto. Gli addetti al settore si preparano ad un maggiore afflusso, rispetto al passato, anche se è difficile pronosticare carovane di piccoli azionisti in marcia - con fogli pieni di domande e richieste di informazioni - verso le stanze del potere finanziario. Alcune società stanno attrezzando sale più capienti, in alcuni casi si prenotano centri congressi. Si parte intorno al week-end del 25 aprile con una concentrazione di banche e i soci chiamati ad approvare il bilancio '97. L'appuntamento potrebbe rappresentare una rivoluzione per Piazza degli Affari, abituata a sale deserte e pochi interventi (lunghi anche diverse ore) lasciati ai soliti professionisti delle assemblee, i cosiddetti 'disturbatori'.

IL PESO DEI «PICCOLI»			
Società	Presenze	Società	Presenze
Banca Pop. Milano	24,3	Benetton	1,5
Comit	7,5	Olivetti	1,5
Saipem	7,1	Alleanza Assicuraz.	1,4
Rolo Banca	5,1	Pirelli	1,3
Parmalat	4,3	Credit	1,2
Telecom Italia	4,0	Imi	1,1
Tim	3,0	San Paolo Torino	1,0
Banca Roma	2,8	Compart	0,7
Generali	2,8	Fiat	0,7
Ina	2,7	Italgas	0,7
Eni	2,5	Ras	0,6
Fondiaria	2,4	Montedison	0,4
Mediobanca	2,4	Banca Fideuram	0,3
Ambroveneto	1,8	Mediaset	0,3
Edison	1,6		

Piccoli azionisti delle maggiori società (per ogni mille iscritti al libro soci)



Dieci anni fa la scalata Cir alla Sgb

Esattamente dieci anni fa si concludeva il tentativo di «scalata» alla Società Generale di Belgique con la sconfitta di Carlo De Benedetti (nella foto) e il «salvataggio» da parte del gruppo francese Suez. Lo stesso che tra breve acquirerà la quota di controllo della Generale. La vicenda dell'Opa-spettacolo della Società Generale è diventata un «classico» nella storia della finanza internazionale ed è considerata come la data di avvio - sfortunata - dell'assalto dei «condottieri» italiani (dopo De Benedetti fu la volta di Raul Gardini) sui mercati internazionali.

Ai bavaresi della Csu non piace Schäuble come delfino e temono l'ipotesi della «grosse Koalition» post-elettorale

Germania, è rissa fra gli alleati di Kohl

Congresso socialdemocratico a Lipsia

L'investitura di Schröder e il programma Spd per la Cancelleria

ROMA. Scoppia la bagarre nel campo democristiano. Cdu e Csu si litigano furiosamente, come se fosse già cominciato il redde rationem del disastro elettorale prossimo venturo. I cristiano-sociali bavaresi accusano il partito di Kohl di aver già scelto, con Wolfgang Schäuble, un successore in pectore del cancelliere che a loro non piace affatto. Tanto più che il presidente dei deputati dc al Bundestag giorni fa ha pericolosamente pencolato verso gli odiati Verdi proponendo un massiccio aumento del prezzo dell'energia. Una di quelle idee che fanno tremare i polsi al popolo più motorizzato di tutta la Germania, tanto attaccato alle proprie tradizioni cattoliche quanto al grattacielo lucido della Bmw al centro di Monaco.

La guerra intestina tra i due partiti «fratelli» sta scuotendo l'anima più profonda del campo conservatore, preoccupa da morire i liberali della Fdp, il terzo alleato

del 27 settembre già in tasca. Si son viste altre volte vittorie che restano sulla carta e rimonde disperate. E però... Però domani, nel congresso di Lipsia, Gerhard Schröder sarà acclamato candidato alla cancelleria e avrà più chance di quante ne abbia mai avute un candidato socialdemocratico in un qualsiasi momento di una qualsiasi campagna elettorale tedesca. Oskar Lafontaine, suo vecchio rivale e leader di quella che fu un'altra «anima» della sinistra, farà - dicono - un discorso tutto puntato sull'unità del partito ben conscio del fatto che mai, almeno in questo dopoguerra, la Spd si era presentata a un congresso meno divisa e meno incerta sul da farsi.

Eppure anche alla Baracke sulla Ollenhauerstrasse di Bonn, la gloriosa Zentrale del partito che ben presto sarà abbandonata per il nuovo palazzo fatto costruire al centro della vecchio-nuova capitale Berlino, qualche motivo di

Grosse Koalition
Un'ipotesi controversa, che potrebbe anche avere effetti laceranti sugli schieramenti e i partiti

preoccupazione si coglie. E - paradossi della politica - il più serio non è poi tanto dissimile da quello che, a ben vedere, sta dietro al furibondo scontro che si è acceso a destra. Il fantasma che turba tanti sonni, da una parte e dall'altra, si chiama - infatti - «grosse Koalition», ovvero l'ipotesi di governo che vede insieme gli elefanti, da una parte la Spd e dall'altra la Cdu-Csu, escludendo gli animaletti più piccoli: i liberali (che potrebbero

escludersi da soli mancando il 5%), i post-comunisti della Pds (che nel futuro Bundestag quasi certamente ci entreranno, ma per restare nel limbo dei semi-intoccabili contaminati dalla Storia) e, soprattutto, i Verdi.

L'ipotesi della grosse Koalition in Germania (e non solo in Germania) ha un forte richiamo in previsione del momento in cui l'establishment si troverà a gestire, nel bel mezzo del guado verso

la moneta unica, una fase in cui



Il candidato Gerhard Schröder, a sinistra, con il primo ministro olandese Wim Kok

Vranic/Ap

dovrebbe essere più che mai necessaria una logica politica «bipartisan». Ma l'ipotesi del «matrimonio degli elefanti» presenta comunque una serie di inconvenienti politici tendenzialmente ingovernabili ed è fonte, qui ed ora, di tensioni potenzialmente distruttive. La prima è che essa avrebbe effetti laceranti nei partiti: una parte della Spd e una parte del campo conservatore non l'accetterebbe mai, innescando il rischio di pericolose scissioni e di un sistema il cui pregio più grosso è stato finora, per universale giudizio, la stabilità. La seconda conseguenza sarebbe una clamorosa spaccatura tra le due componenti democristiane, la Cdu e la Csu. Ed è proprio quello che si sta prefigurando in queste ore. Dietro alla violenza con cui i dirigenti bavaresi attaccano Schäuble è proprio il sospetto che il virtuale successore di Kohl possa proporsi come obiettivo politico la grosse Koalition annunciandolo, o facendolo intendere all'elettorato, prima

delle elezioni. Due settimane prima del 27 settembre, il 13, si vota in Baviera e il capo del governo di Monaco Edmund Stoiber e i suoi temono che quella prospettiva possa compromettere la maggioranza assoluta con cui la Csu governa da decenni il Land.

Dietro le turbolenze della politica tedesca c'è, dunque, il solito vizio (diffuso sotto ogni latitudine) di anteporre interessi di partito e di bottega a considerazioni politiche più generali? In parte, sicuramente, sì, ma sarebbe sbagliato utilizzare soltanto questa come chiave di lettura. Dall'altra parte, dalla parte della Spd, la virtuale propensione verso la grosse Koalition si nutre di ragioni politiche e di programma tutt'altro che inessenziali, inversamente proporzionali come sono alla sintonia con l'altro possibile alleato del dopo 27 settembre: i Verdi. Se sbagliato drammatizzare i segnali «simpolitici» inviati dal recente congresso federale dei Verdi (no alla Nato e alla Bundeswehr etc.), giacché un certo gioco delle

parti c'è stato sempre tra il partito «estremista» e il gruppo parlamentare più «realista», è vero anche che i negoziati per la ricerca di una intesa di coalizione tra la Spd e gli stessi Verdi potrebbero essere estremamente complicati, soprattutto se i leader del movimento dovessero avere l'impressione che dei «cedimenti» potrebbero accentuare il trend negativo che comincia a delinearsi nei sondaggi di opinione.

È quanto basta per spiegare la pretesa della Spd, formalmente corretta ma non proprio credibile sul piano logico, di non pronunciarsi prima delle elezioni sul piano delle alleanze future. Una ambiguità che, alla lunga, potrebbe portare qualche guaio sul piano elettorale. Insomma, nonostante il vento in poppa e i tanti motivi che Schröder ha per sorridere, la Spd ha da compiere ancora scelte decisive. Sulle quali dal congresso di Lipsia ci si aspetta qualche risposta.

Paolo Soldini

Russia, presidente Duma fa marcia indietro

«Meglio votare il premier che essere sciolti»

MOSCA. «Non è possibile far cambiare idea a Boris Eltsin», per cui i deputati faranno bene ad appoggiare la candidatura a primo ministro di Sergej Kirienko: il presidente della Duma Ghennadi Seleznev, comunista, si è arreso ieri dopo un incontro con il presidente russo, e ha invitato i suoi colleghi a seguire l'esempio. Venerdì prossimo voterà per Kirienko, e chiede anche agli altri di dare la fiducia al nuovo premier, per evitare il rischio di uno scioglimento della camera bassa. Seleznev si è detto certo che il premier designato otterrà «almeno 235 voti», nove in più del minimo necessario. «Credo che il destino della Duma sia mille volte più importante che non quello di Kirienko», ha sottolineato ricordando la norma costituzionale che consente a Eltsin di sciogliere la camera bassa al terzo di

ra del 10 aprile. L'invito al pragmatismo rivolto da Seleznev sembra comunque fare breccia fra alcuni oppositori. I comunisti Anatolij Lukianov e Oleg Mironov hanno sottolineato che in caso di voto negativo, un nuovo plenum del partito potrebbe decidere di modificare le posizioni sostenute finora. Molti deputati intanto meditano sulla velata minaccia fatta l'altro ieri da Eltsin: rischiano non solo il ricorso alle elezioni anticipate, ma anche la perdita di privilegi come l'appartamento o la casa di campagna a spese dello stato.

Intanto il Fondo monetario internazionale boccia l'amministrazione russa. Nonostante le ripetute riforme e i bruschi cambiamenti alla guida del governo, il Fondo monetario internazionale si dimostra ancora preoccupato per le tante lacune di una macchina fiscale che continua a perdere colpi e per la incapacità della classe dirigente nel realizzare con più decisione il risanamento della finanza pubblica. Nel 1997, rileva il Fmi, il Governo federale ha incassato meno del 12% del Pil, circa il 30% in meno di quanto previsto in bilancio, con oltre il 20% delle entrate composte da compensazioni ed altre transazioni non monetarie che hanno limitato ancor di più la liquidità disponibile per far fronte



alle spese vive, come pensioni e salari. «I progressi della riforma fiscale in Russia - argomenta il Fmi - sono stati inadeguati. Il sistema fiscale resta complesso, con oltre 200 tipi di tributi, numerose e spesso arbitrarie esenzioni, limitate imposizioni di base e, di conseguenza, un'elevata prelievo sui redditi da lavoro». Inevitabile quindi il formarsi di un'ampia zona grigia nella quale prospera l'evasione esannidando gli sprechi. (Ansa)



ALFA 146.
AL CLIMATIZZATORE PENSANO I CONCESSIONARI ALFA ROMEO. LA SICUREZZA DI ABS ED AIRBAG E' DI SERIE.

Formula '98: quote mensili a partire da L. 334.000. E in più l'assicurazione furto-incendio totale Toro Targa Assicurazioni, il servizio Top Assistance e l'assistenza stradale di Targa Assistance per 24 mesi.

Alfa 146 multigrado 4 porte. In ogni caso il climatizzatore automatico a 4 vie. Le due Concessionarie Alfa Romeo competono nel prezzo di listino, con ABS ed airbag di serie su tutte le versioni, e con gli esclusivi vantaggi di Formula '98. Un versamento iniziale contante, 23 quote mensili da L. 334.000 e un rimanente, a possibilità di vendita del veicolo, in più, due anni di assicurazione furto-incendio totale, servizio Top Assistance, di servizio Top Assistance e, per qualsiasi necessità, di servizio stradale Targa Assistance. Informazione subito. Se ne parla con l'Alfa 146: non è un'auto, è un modo di vivere. Offerta valida fino al 30/4/98. Non cumulabile con altre iniziative in corso.

L. 26.000.000 di cui in contante (I.P.T.E. esclusa)

FORMULA L. 334.000 di mese

Esempio di acquisto con Formula '98 per Alfa 146 1.4 T.S. 16V. Prezzo di listino: L. 26.000.000 + Versamento iniziale (30%) L. 9.100.000 + 23 quote da L. 333.606 + quota finale al 24° mese (50%) L. 13.000.000 + Prezzo minimo di riscatto (58%) L. 15.080.000 + I.A.R. 12,50% + T.A.E.G. 14,33% Salvo approvazione SAAD.

http://www.allaromeo.com

TARGA ASSICURAZIONI

TOP ASSISTENZA

TORO TARGA

ALFA ROMEO consiglia

SAAD

Concessionari Alfa Romeo

Gli agenti assaltano la manifestazione in favore del primo cittadino riformatore arrestato dieci giorni fa

Scontri a Teheran in nome del sindaco

Studenti in piazza, centinaia di arresti

Faezeh Hashemi, leader delle donne, contestata dagli integralisti

ROMA. Manganelli e manette a Teheran. Da ieri la battaglia politica tra le due anime del regime si è spostata sulle piazze e, per la prima volta dal 1979, cioè dalla rivoluzione islamica, gli studenti della capitale hanno sfidato la polizia scendendo in piazza senza alcuna autorizzazione e affrontando almeno trecento agenti in tenuta antisommossa. Ci sono state violente cariche e centinaia di arresti. Gli studenti, circa quattromila secondo alcuni osservatori occidentali, si sono dati appuntamento nei pressi dell'Università di Teheran, considerata il quartier generale dei gruppi che sostengono il nuovo corso del presidente Khatami. Ma proprio quest'ultimo, preoccupato per l'asprezza dello scontro con i conservatori, aveva rivolto lunedì un appello agli studenti affinché rinunciasero alla manifestazione. E, in effetti, alcune organizzazioni universitarie in linea con il governo hanno raccolto l'invito alla prudenza. Ma alcuni leader studenteschi hanno deciso di manifestare a tutti i costi. I conservatori, che controllano tutti gli apparati di sicurezza, hanno fatto subito intendere che vi sarebbe stato lo scontro. Centinaia di agenti si sono appostati lungo le strade che circondano l'Università. E quando il corteo si è mosso lungo il

boulevard Keshavarz sono partite violentissime cariche. Anche gruppi di provocatori legati ai conservatori si sono gettati nella mischia. Centinaia di studenti (le autorità non hanno precisato il numero) sono stati arrestati e incarcerati. L'agenzia Irna, voce ufficiale del governo, ha subito fatto notare che gli studenti avevano manifestato «malgrado l'appello dei ministri che avevano chiesto al popolo di astenersi da dimostrazioni di piazza». Anche Khatami insomma ha dovuto prendere le distanze dalla piazza. La destra invece si è scatenata e non ha perso alcuna occasione per

Un corteo di 4.000 giovani per sostenere il nuovo corso di Khatami. Ma il presidente aveva invitato a sospendere la manifestazione



Una donna iraniana passa davanti a dei manifesti del presidente Mohammed Khatami, a sinistra Naby e Sayyad

attaccare i riformatori. Così anche Faezeh Hashemi, figlia dell'ex presidente Rafsanjani e leader del movimento delle donne iraniane, è finita nel mirino degli integralisti. Faezeh si era recata in un palazzo del ministero dell'Interno dove è stata allestita una mostra che descrive le realizzazioni decise da Gholamhossein Karbashi, il sindaco di Teheran arrestato il 4 aprile per corruzione. Faezeh, che come Karbashi guida i sostenitori del presidente ri-

formatore Khatami, è stata interrotta da gruppi di integralisti che urlavano «impiccagione ai corrotti». È così scoppiata una violenta rissa alla polizia è intervenuta nuovamente. Lo scontro dunque si estende e si radicalizza; e con il passare dei giorni i due schieramenti si precisano. Il ministro del-

l'Interno Abdullah Nouri, proprio mentre la polizia stava caricando gli studenti, ha deciso di schierarsi con la parte del sindaco incaricato. Nouri infatti ha inaugurato ieri la mostra «Teheran oggi» che illustra i successi ottenuti da Karbashi che da otto anni occupa la poltrona di sindaco. Ma, appunto, mentre Nouri incensava l'attività del sindaco, la polizia arrestava gli studenti che gridavano appunto il nome di Karbashi e Khatami. E ciò la dice lunga sulle divisioni che percorrono

e attraversano tutti gli apparati del regime iraniano. Il quotidiano Teheran News, unica pubblicazione in lingua inglese della capitale, e quindi di indirettamente della destra, hanno fatto trapelare la notizia che il processo potrebbe cominciare tra un paio di settimane. L'ayatollah Moshmehi Ejeie ha preannunciato che il dibattito sarà pubblico e avverrà alla presenza degli avvocati. Questi ultimi continuano a lamentarsi perché non possono incontrare il sindaco arrestato che finora ha potuto rice-

vere solamente la visita della moglie Nesa Askari e della figlia. Karbashi potrebbe essere giudicato assieme a Gholamreza Qobeh, assessore all'urbanistica e alle finanze di Teheran accusato come il sindaco di corruzione. E appunto secondo la legge che disciplina questo tipo di reati gli amministratori che vengono arrestati per corruzione non possono ricevere in carcere l'assistenza dei legali. Un fatto che l'avvocato Keshaverz, che difende il sindaco, contesta aspramente. La battaglia dunque avviene anche sul rispetto dei diritti dell'accusato. E altri scontri si preannunciano per i prossimi giorni. Il ministro dell'Interno Nouri è stato infatti convocato per oggi al Majlis, il parlamento dove la destra può contare su una leggera maggioranza di seggi. La destra non mancherà di metterlo sotto ac-



cosa. Nouri, in quanto ministro dell'Interno, dovrebbe spiegare ai deputati la ragione dell'arresto del sindaco di Teheran, ma ieri, inaugurando la mostra, ha fatto chiaramente intendere da che parte sta. Gli studenti infamandolo reclamare la scarcerazione dei loro compagni arrestati ed altre manifestazioni potrebbero essere convocate in giornata. Resta invece in silenzio la Guida Spirituale Ali Khamenei nel tentativo di metterli d'accordo. Ma la mediazione è fallita e da allora il capo supremo del regime non ha più preso posizione in attesa forse di vedere fino a che punto la destra intende sfidare Khatami e i suoi riformatori.

Toni Fontana

Operato d'urgenza in Austria per una perforazione intestinale

Quattro ore sotto i ferri

Praga in ansia per il suo Havel

Il presidente ceco in «condizioni critiche»

INNSBRUCK. Doveva trascorrere una quindicina di giorni di convalescenza in montagna, in Tirolo, aria pura per sanare la ferita dell'ultima operazione. Il presidente ceco Vaclav Havel ieri è stato trasportato d'urgenza con un elicottero in una clinica universitaria di Innsbruck e operato immediatamente. Da domenica scorsa avvertiva forti dolori addominali e febbre alta. I medici lo hanno sottoposto ad un intervento di quattro ore: aveva una perforazione dell'intestino, che non sembra però essere stata provocata da un tumore, come si temeva dati i precedenti clinici di Havel. Le sue condizioni sono state definite «molto critiche», ma non sarebbe in pericolo di vita, anche se verrà trattato in rianimazione per almeno uno o due giorni. Da Praga è immediatamente partito alla volta di Innsbruck il medico personale del pre-

sidente, Ilja Kotik, mentre l'equipe che lo ha abitualmente in cura si tiene in stretto contatto telefonico con i colleghi austriaci. L'operazione alla quale è stato sottoposto il presidente non è particolarmente complicata. Ma si tratta del terzo intervento nel giro di pochi mesi, dopo che nel dicembre del '96 il presidente ceco ha subito l'asportazione di una parte del polmone destro a causa di un tumore.

Forte fumatore in passato, spesso soggetto a malattie respiratorie che si sono aggravate dopo la malattia, Havel è stato di recente operato per una fistola alla gola, ragione per cui i medici gli aveva consigliato una convalescenza di qualche settimana al sole della Spagna e poi un soggiorno in montagna.

La notizia del ricovero del presidente ha colto il parlamento di Praga mentre si stava votando la ratifi-

ca dell'ingresso della Repubblica nella Nato. I deputati hanno respinto a netta maggioranza la proposta di un parlamentare repubblicano (estrema destra) di rinviare la seduta. Havel è sempre stato un convinto sostenitore della necessità dell'adesione all'Alleanza Atlantica. È stato un modo per rendergli omaggio mentre si trovava in una sala operatoria di Innsbruck.

Non è chiaro quali saranno le conseguenze dell'intervento. Dissidente durante il comunismo - fu tra i fondatori di Charta '77 e poi del Forum civico - prestato alla politica, è stato presidente della Cecoslovacchia dopo la caduta del regime, guadagnando quella che è stata definita la «rivoluzione di velluto», il passaggio incruento alla democrazia. Sotto la pressione dei deputati slovacchi che gli rimproveravano un atteggiamento ostile all'indipenden-



Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel Josef/Reuters

za della Slovacchia, Havel si dimise dall'incarico nel '92, ma venne rieletto nel gennaio del '93 - dopo la scissione - alla presidenza della neonata Repubblica ceca, venendo poi riconfermato nel gennaio scorso per un nuovo quinquennio, nonostante le sue precarie condizioni di salute. Autorità morale indiscussa nel suo paese sia per il ruolo passato di dissidente sia per il ruolo esercitato nella costruzione della democrazia

ceca, Havel, 62 anni, si ritiene soprattutto uno scrittore e autore di teatro - ha prodotto 13 commedie, sei saggi politici e le celebri «Lettere ad Olga», scritte durante la sua detenzione nelle carceri del regime. In caso di impedimento del capo dello Stato, la Costituzione ceca prevede che i suoi poteri siano affidati al primo ministro e al presidente della camera dei deputati, cariche ricoperte da Josef Tosovsky e Milos Zeman.

New York: farmaco dannoso sperimentato su 100 bambini

NEW YORK. Più di 100 bambini di New York sono stati oggetto di un esperimento per cui è stato utilizzato un farmaco ritirato dal mercato l'anno scorso. Lo ha rivelato il quotidiano The New York Post riportando la denuncia presentata da alcune organizzazioni di difesa dei consumatori. Sulla vicenda è in corso un'inchiesta delle autorità federali. Ai bambini, tutti di età compresa fra i sei e gli undici anni, è stata somministrata fenfluramina, un componente del fen-phen, il farmaco utilizzato nelle diete che è stato messo al bando perché provocava danni al cuore nel 90 per cento degli adulti che ne facevano uso. L'esperimento è stato condotto dall'istituto psichiatrico dello stato di New York, dal dipartimento di psicologia del Queens College e dalla Mt. Sinai School of Medicine nell'ambito di una ricerca sull'attività del cervello e l'aggressività. L'obiettivo era appurare se la fenfluramina aumentava i livelli di serotonina nel cervello. I responsabili dei tre istituti hanno replicato alle accuse dicendo che i test sono stati effettuati prima che il fen-phen fosse ritirato dal mercato, che ai bambini è stata data soltanto una dose, per un massimo di dieci milligrammi, quindi un dosaggio non rischioso, e che i genitori erano stati avvertiti.

Dublino scarcerà un primo gruppo di prigionieri dal penitenziario di Portlaoise

Libertà per nove militanti dell'Ira

Gli Unionisti protestanti, contrari all'accordo di pace, polemici sulla prossima visita di Clinton: «È ingerenza».

LONDRA. I cancelli delle prigioni irlandesi si sono aperti per ridare la libertà ai militanti dell'Ira. Senza attendere leggi speciali, perdoni o indulti, il governo di Dublino ha deciso la scarcerazione di un primo gruppo di nove prigionieri nel penitenziario di Portlaoise, nella repubblica irlandese. Dublino vuole andare in aiuto del Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira. Il congresso del partito è imminente, il presidente Gerry Adams esorterà i delegati a credere nell'accordo di pace appena raggiunto. La liberazione di alcuni prigionieri dell'Ira potrà essere un buon argomento, gli ex militanti armati hanno enorme potere nelle decisioni politiche dello Sinn Féin. Da parte sua Dublino userà le scarcerazioni nel quadro della campagna per il «sì» nel referendum del 22 maggio prossimo per l'approvazione dell'accordo. Gli unionisti protestanti contrari all'accordo di pace hanno intanto lanciato la loro campagna per il «no». Il nemico numero uno è diventato il presidente Bill Clinton dopo che quest'ultimo ha conferma-

to la sua intenzione di visitare l'Irlanda la settimana prima del referendum. Non sono stati solamente i membri del Democratic Unionist Party, a tuonare contro la Casa Bianca per la sua «sgradita interferenza», ma anche esponenti del partito di David Trimble, l'Ulster Unionist Party, che raccoglie la maggioranza dei protestanti. Peter Robinson, un deputato unionista ha detto: «Accettiamo i leader stranieri quando vengono a visitarci nel segno dell'amicizia, ma non quando si presentano per interferire con il processo elettorale. Clinton deve starsene a casa sua». Tutti riconoscono che la spinta di Clinton nel processo di pace è stata determinante fin dall'inizio. Ha dato i suoi frutti specie tramite la scelta della «repubblicana» Jean Kennedy, sorella del presidente assassinato, come ambasciatrice a Dublino tra il '93 e il '98. L'irritazione tra gli unionisti è destinata a salire dopo la liberazione dei primi nove detenuti dell'Ira. Tra loro potrebbe esserci anche Patrick Magee. Fu il cervello del più spettacol-

lare e drammatico attentato: la bomba al Grand Hotel di Brighton che nel 1984 per poco non uccise l'allora primo ministro Margaret Thatcher e i ministri del suo gabinetto. Anche il governo inglese ha mosso dei passi sulla questione dei prigionieri. Nei mesi scorsi ha concesso il trasferimento verso l'Irlanda del Nord di detenuti che si trovavano nelle carceri inglesi. Il giorno di Pasqua il ministro degli Interni inglese Jack Straw ha praticamente rimesso in libertà Roisin McAliskey, la figlia dell'ex deputato Bernadette Devlin. La McAliskey, incarcerata a Londra, sembrava destinata ad essere estradata in Germania per rispondere in tribunale alle accuse di aver preso parte ad un attentato dell'Ira. È stata trasferita «in convalascenza» nell'Irlanda del Nord. Attualmente in numero dei «prigionieri politici» repubblicani e unionisti si aggira sui 1.200. Secondo l'accordo di pace molti dovrebbero tornare in libertà nel giro di 2 anni.

La regina Elisabetta aiuterà Sarah a comprare casa

La regina Elisabetta aiuterà Sarah a comprare casa: i legali stanno trattando un accordo finanziario per fornire alla duchessa i fondi necessari ad acquistare un'abitazione e terminare così l'imbarazzante coabitazione con l'ex marito, il principe Andrea. Sarah, 39 anni, e le sue bambine erano tornate l'anno scorso nella residenza di Sunninghill Park per le gravi difficoltà finanziarie della duchessa, «in rosso» di 13 miliardi di lire.

Alfio Bernabei

La Corte Suprema potrebbe fermare l'esecuzione del paraguaiano

Caso Bread: il governo Usa si spacca

Albright contro il ministero della Giustizia

WASHINGTON. Esteri contro Interni. La segretaria di stato Usa Madeleine Albright contro il ministero della Giustizia. Ha spaccato il governo americano la vicenda di Angel Francisco Bread, un cittadino paraguaiano di 32 anni condannato a morte in Virginia. Ieri, alla vigilia del giorno fissato per l'esecuzione sul tavolo del governatore della Virginia, Jim Gilmore, si accumulavano appelli contrastanti. «Con estrema riluttanza», ha scritto la signora Albright - chiedo un rinvio dell'esecuzione, nell'interesse dei nostri cittadini all'estero». Ma nello stesso momento il ministero della Giustizia inviava un promemoria alla Corte Suprema sollecitando via libera per eseguire la sentenza di morte.

Nella storia di Angel Bread, un orrendo delitto a sfondo sessuale si intreccia con le complicazioni del diritto internazionale. È una storia che comincia ad Arlington in Virginia nel 1992. Bread, paraguaiano emigrato negli Usa, è tutt'altro che un cittadino esemplare. È stato condanna-

to due volte per stupro e non ha perso il vizio. Entra con la forza in casa di una vicina, Ruth Dickie, di 39 anni. Cerca di violentarla e quando lei si difende la uccide a coltellate. La polizia della Virginia lo arresta nel giro di qualche ora ma non avverte subito il consolato del Paraguay. La convenzione di Vienna, firmata tanto dal Paraguay quanto dagli Usa, prevede l'assistenza consolare per chi è arrestato all'estero. Bread non lo sa e, privo di consiglio, si ostina a negare il delitto. Il suo atteggiamento di sfida, di fronte a prove schiaccianti, ha il solo risultato di accelerare la condanna a morte. A questo punto il Paraguay chiede un nuovo processo per il suo cittadino. Sostiene che se Bread fosse stato consigliato dal console avrebbe offerto di dichiararsi subito colpevole. In questi casi negli Stati Uniti l'accusa, per evitare le spese del processo, qualche volta accetta di rinunciare a chiedere la pena capitale. Un tribunale della Virginia respinge il ricorso, e il Paraguay si rivolge sia alla Corte Suprema americana,

sia al tribunale delle Nazioni Unite all'Aja. I giudici dell'Aja, che hanno soltanto potere consultivo, il 9 aprile chiedono alla Virginia di sospendere l'esecuzione mentre discutono la causa. Il governatore Jim Gilmore replica di essere stato eletto per applicare le decisioni dei tribunali americani, e quelli soltanto. Su questa linea si schiera anche il ministero americano della Giustizia. Un suo memorandum chiede alla Corte Suprema di autorizzare l'esecuzione senza indugio. A questo punto però scende in campo la segreteria di Stato. Segli Stati Uniti adottano la linea dura con gli stranieri nelle loro carceri, cosa avverrà agli americani arrestati all'estero? «In queste circostanze», scrive la signora Albright - l'esecuzione immediata di Bread potrebbe dare l'impressione errata che gli Usa non prendono sul serio gli impegni assunti con la convenzione di Vienna». La ragione di stato fermerà il boia? Il condannato aspetta la decisione nel penitenziario di Jarratt, nei pressi di Richmond, capitale della Virginia.



Nell'ordinanza di custodia cautelare i rapporti tra la famiglia dell'imprenditore bresciano e il generale. «Mio padre mi diceva che era pericolosissimo

«Eravamo terrorizzati da lui»

Secondo Alghisi, amico di Soffiantini, il generale minacciò di fargli sparare se avesse parlato. Il figlio dell'imprenditore sequestrato: «Costrinse mia moglie a mentire su piazza della Loggia»

DALL'INVIATA

BRESCIA. «So che i parenti del generale Delfino sarebbero stati implicati in un omicidio...; che Delfino era pericoloso... ci è sempre stato detto... dall'Alghisi e da mio padre». Sono parole pronunciate davanti ai pm bresciani dal figlio maggiore di Giuseppe Soffiantini, Carlo. Parole riportate nell'ordinanza di custodia cautelare firmata l'11 aprile scorso dal gip Roberto Spanò, dopo che la procura aveva chiesto il giorno prima l'arresto del generale Francesco Delfino e dell'imprenditore Giordano Alghisi, entrambi vecchi amici della famiglia Soffiantini. Non è un caso che quella dichiarazione resa dal figlio del sequestrato sia evidenziata in corsivo. Perché proprio il «timore reverenziale» è il terrore «per l'incolumità fisica» - che, secondo i magistrati, sono stati dimostrati dall'intera famiglia Soffiantini nei confronti del generale e del suo entourage - che prova, con il rischio dell'inquinamento delle prove, quella «pericolosità sociale» del generale che ne ha reso inevitabile l'arresto. Paura, pura e semplice paura. Ne avrebbe avuto, secondo gli inquirenti, lo stesso Alghisi. Un esempio? Nell'ordinanza si legge che, versato il famigerato miliardo, il figlio minore Giordano Soffiantini, siccome il padre non era stato liberato, chiese conto ad Alghisi. Questi, secondo Giordano, replicò: «Lascia perdere perché il generale mi ha detto che mi spara in testa». La procura della repubblica

«Carlo confidò i suoi timori a un funzionario della Questura. Quello fece rapporto e nacque l'inchiesta»

«Alghisi parlò con la moglie di Soffiantini del generale e dell'importanza di tale personaggio per risolvere i sequestri»

di Brescia, a quanto pare, è convinta che il generale non avesse avuto alcuna intenzione di rendersi utile alla liberazione del rapito. I pm sono convinti che Delfino volesse impossessarsi di quei mille milioni. A nulla valgono le smentite di tutta la famiglia Soffiantini, padre in testa. Secondo l'accusa, tali smentite rafforzano la tesi che essi siano stati terrorizzati. Contro il generale pesano poi quei forti indizi di colpevolezza già venuti alla ribalta: una banconota da centomila «segnata» in un delle cassette dell'ufficiale e il ritrovamento a casa sua delle valigie che avrebbero contenuto il malloppo. Si legge, nell'ordinanza di custodia cautelare, che il timore era così forte da indurre la famiglia del rapito a non sentirsi «nemmeno nel diritto di ottenere informazioni» dal generale, «pur a fronte del considerevole esborso effettuato». Insomma, c'era un «assoggettamento dei Soffiantini all'illegittima pretesa». «Appare significativo - prosegue il gip - che il generale si sia fatto sorprendere, in realtà un po' incautamente, con tracce del commesso reato, evidentemente non aspettandosi «atti di ribellione» (che in effetti, come si è visto, non vi sono stati) da parte delle persone offese». Una stocata al granitico capo famiglia, che anche ieri ha ribadito la sua fiducia in Delfino: «Altrettanto significativo appare l'atteggiamento di tenace e goffa ostinazione da parte di Giuseppe Soffiantini nel voler negare l'evidenza, ricollegibile ad uno stato di timore per l'incolumità fisica dei familiari (come riferito da

Giordano Soffiantini) o anche alla possibile soggezione a ricatti (il Delfino, in passato in servizio presso la Compagnia di Verolanuova - paese limitrofo a Manerbio - potrebbe essere stato in possesso di notizie riservate sulla famiglia Soffiantini)». Cosicché successe, ha raccontato Carlo Soffiantini, che «Alghisi parlò» con sua madre «del generale Delfino e dell'importanza di tale personaggio per risolvere sequestri...». Certo, il figlio del rapito sapeva che Delfino era «pericoloso». Ma allora i fratelli Soffiantini temevano per la vita del proprio caro e Giordano decise autonomamente di affidarsi alle sue presunte cure. Però, a quanto pare, Delfino non si mostrò utile. La famiglia non protestò. Anzi. Come mai? Il gip Spanò lo spiega così: «Carlo e Giordano Soffiantini, pur nella convinzione di essere stati vittime nell'occasione di un'azione di "sciaccalaggio", si sono astenuti dal denunciare i fatti per la paura di subire ritorsioni». Fatto sta che un funzionario della Questura, con cui Carlo si era confidato in varie occasioni, fece rapporto. E così nacque la clamorosa inchiesta. Il gip però ha rilevato che la paura persistette: «Giordano Soffiantini ha cercato (davanti ai pm, ndr) di fornire un resoconto solo parziale degli eventi e, dopo aver accettato di offrire il proprio contributo di chiarezza, ha immediatamente richiesto protezione per sé e la famiglia». «Gli stessi Carlo e Giordano Soffiantini - si legge - hanno poi riferito anche della preoccupazione del padre (il quale ha poi reso una dichiarazione reticente), per l'incolumità dei figli e dei nipoti». Il problema, ha scritto il giudice, è dunque quello di «impedire contatti tra gli indagati» propizi all'innalzamento di muri di silenzio o di artificiose barriere difensive. Tanto è bastato perché al «terribile» generale toccasse la custodia in carcere.



Il generale dei carabinieri Sergio Siracusa e sopra l'imprenditore Giuseppe Soffiantini il giorno della sua liberazione

Marco Brando

L'INTERVISTA

Giuseppe Soffiantini: «Mi hanno detto tutto preferisco non crederci»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Omissioni e silenzi, il mistero della famiglia Soffiantini continua. Manerbio: poche ore dopo l'arresto dell'amico generale Francesco Delfino. Calma piatta nella villa di famiglia. Almeno in apparenza. Parla il capofamiglia Giuseppe. Parlano i figli Carlo e Giordano. Ma che intrico, tra rivelazioni e ritrattazioni. Diceva ieri Giordano che, sì, è vero, che ha espresso giudizi forse poco lusinghieri sul generale Delfino. Ma a vere e proprie intimidazioni e minacce ricevute tramite il mediatore Alghisi, no, nessun accenno. Più che altro chiacchiere, i colloqui con gli inquirenti bresciani sui soldi che avrebbe consegnato all'amico generale. «Certe cose estrapolate dal contesto possono avere un significato diverso da quello che era stato attribuito al complesso del discorso», spiegava ieri il figlio dell'industriale bresciano. E Carlo? Lui non sapeva ha continuato a ripetere, quale strada avesse scelto il fratello per dopo che Alghisi aveva ipotizzato la possibilità di chiedere un suo intervento per facilitare la liberazione del padre. «Francamente non so che cosa fece esattamente mio fratello. Quello che posso dire con certezza è che qualsiasi cosa abbia fatto ha agi-

to in stato di necessità e quindi io non posso fare altro che ribadire la mia intenzione di difenderlo a tutti i costi». Conseguenza del silenzio? Parla, ma aggira gli ostacoli, il vecchio padre. «Quando ho saputo delle accuse rivolte a Delfino ho parlato con i miei figli. Volevo sapere naturalmente cosa fosse successo veramente. Anche perché a me sembrava e sembra tutto inverosimile. Cosa mi hanno risposto non posso dirlo, ma...». Giuseppe Soffiantini sa già in cuor suo la verità sulla incredibile storia di quel miliardo passato dalle mani di suo figlio Giordano a quelle dell'amico imprenditore Giordano Alghisi e poi al generale Francesco Delfino. Sa, e sorride mesto, dopo una lunga riflessione, passeggiando nel parco della sua villa di Manerbio. «Solo che io non mi fido delle prime informazioni e vado sempre a cercare riscontri», dice misurando le parole. Suo figlio ha pagato Delfino? «Ripeto, io non arrivo mai a conclusioni affrettate». Anche se le informazioni «arrivano dai figli». Anche se nella casa dell'amico generale sono stati trovati alcune delle banconote che Giordano Soffiantini aveva fotocopiato. Anche se lui già conosce tutta la storia ma non vuole - proprio non vuole - credere che sia vera. E allora sembra quasi cercare un appiglio. Cammina lentamente tra gli alberi del giardino, Giuseppe Soffiantini. Quasi gli ultimi, clamorosi eventi - l'arresto di Delfino ed Alghisi, il comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia indagato... - non lo abbiano scosso. Dagli ultimi drammatici verbali di interrogatorio, spunta il risvolto del clima di terrore che Delfino incuteva sulla famiglia Soffiantini. «La mia famiglia non ha mai ricevuto intimidazioni dal generale - sbotta il vecchio industriale - con quello che stavano passando i miei figli quando io ero sotto sequestro, figuriamoci se potevano avere paura di lui. No, lo escludo. Mio figlio Giordano forse può aver parlato di minacce, ma credo che si tratti di una esagerazione. Forse voleva darsi un contegno?». Un contegno, signor Soffiantini? «Guardi che io conosco da tempo il generale. Non che ci frequentassimo assiduamente, ma... Via, siamo stati al matrimonio di sua figlia, ci siamo sempre tenuti in contatto. No, io non so se devo credere a quello che leggo in questi giorni. Per ora è tutto da verificare». Regna la quiete a Manerbio. Silenzio nella bella casa rosa dell'industriale, poco raffico sulla strada che collega il paese a Brescia. Davanti alla villa un'auto della polizia. E lui, dentro, tra «queste bellissime margherite prateole», che parla volentieri dell'ultima bufera che coinvolge la sua famiglia. Ma ne parla con distacco. «Sono tranquillo». E ricorda che proprio alcuni giorni fa, prima che esplosse come una bomba l'inchiesta su Delfino, lui aveva pensato al biglietto di felicitazioni ricevuto dal generale, dopo la sua liberazione. «Non l'ho mai incontrato da quando sono tornato a casa. Pensavo di chiamarlo, poi...». Poi tutto è cambiato, anche se - dice - lui continua nonostante tutto ad avere fiducia nel vecchio amico carabiniere, conosciuto quando ancora era semplice tenente. «Io non sapevo nulla di questo benedetto miliardo. Io penso che se Delfino aveva dei contatti che potevano servire per la mia liberazione era giusto che cercasse di attivarli. Se si è limitato a fare questo allora gli sono grato. Solo che doveva farlo esclusivamente per l'amizizia che lo legava alla nostra famiglia. Per ora voglio continuare a credere che non sia così». Per ora, dice, e abbassa lo sguardo, quasi per evitare che i suoi occhi possano rivelare ciò che lui non vuole raccontare. Una lunga pausa. «Se dovessi avere la conferma che l'ha fatto per i soldi, allora sì che sarei travolto dall'indignazione. Ma io sono un uomo di vecchio stampo. Non voglio a credere fino a quando non vedo».

Natascia Ronchetti

Ieri l'ha ricevuto Mancino. Oggi Napolitano risponde alle questioni sollevate dal Polo

«L'Arma non è sola»

Il generale Siracusa non accoglie le «avances» della destra

ROMA. Accorto. Preoccupato. Consapevole. Soprattutto infastidito. È il ritratto a rapidi segni del comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Sergio Siracusa. Il ritratto lo disegna così come è apparso ieri ai suoi numerosi interlocutori: uomini della politica e delle istituzioni, ma anche colleghi. Ci vuol poco a spiegarsi i primi tre aggettivi. Il generale Siracusa sa di essere al centro di un campo minato, esposto ad almeno tre fronti: la magistratura, la politica, il clima interno all'Arma. Il suo stato d'animo, la compressione di sentimenti, il senso dell'accerchiamento. La memoria dura fatica a trovare i precedenti di una bufera così avvolgente, così concentrata. È una scena rara da immaginare, se non unica, lo scatto secco delle manette che

chiude i polsi di un generale di divisione. Dunque, Sergio Siracusa conosce bene la gravità del momento, sa di doversi muovere con calma e saggezza. Quando da Palazzo Giustiniani gli è giunta la telefonata di convocazione di Nicola Mancino, presidente della Repubblica facente funzione in luogo di Oscar Luigi Scalfaro, il generale deve aver subito compreso che quell'incontro andava scritto tra le cose buone della giornata. Così è stato: immediato, non rituale è giunto l'apprezzamento di Mancino «per l'azione dell'Arma al servizio delle istituzioni». All'attivo della giornata Siracusa ha archiviato anche l'incontro con Pietro Folena, dirigente dei Democratici di sinistra: «Assoluta fiducia» nei carabinieri. Poi nel pomeriggio parole belle anche da Rifondazione: il nessuno du-

bita della «lealtà alla Repubblica» e dell'«affidabilità per le istituzioni democratiche» dei carabinieri. Il generale aveva saputo preparare il terreno a questa giornata, rabbiata all'alba dall'arresto del generale Francesco Delfino, rilasciando una accorta intervista al «Corriere della Sera», accortamente intitolata «Non c'è asedio ai carabinieri». Eppure, c'è ancora un aggettivo da spiegare: infastidito. Per-

ditore Giuseppe Soffiantini. Questo è il caso vero, drammatico. Se non è una vicenda «umana», di un militare con un alto senso dell'impunità che si appropria di soldi di un sequestrato, che cos'è? A quale spaventoso scenario bisogna pensare? Ma Siracusa è apparso infastidito dall'uso politico che settori e uomini della destra stanno facendo di questi tre casi giudiziari diversi, unificati dalla casualità del tempo e dal fatto che coinvolgono tre generali dell'Arma. «Questi uomini di Alleanza nazionale, queste loro avventate e strumentali dichiarazioni (per quanto corrette, attenuate da altre dichiarazioni) sulle quali oggi il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano riferirà in Parlamento, il generale Sergio Siracusa vorrebbe scrollarselo di dosso. Ne avverte il peso ingombrante, imbarazzante. Non tanto per sé, ma per l'intera Arma. Forse sente come un'infamia - o comprende che a parte rilevante dell'opinione pubblica così può apparire - questa etichetta di destra che i destri vogliono appiccicare sulla divisa dei carabinieri. No, il generale non vuole proprio che sulla testa dei carabinieri Alleanza nazionale deponga il suo cappello. Questo suo stato d'animo Sergio Siracusa non può gridarlo in pubblico, non lo può neppure sussurrare. Ma può confidarlo ai suoi tanti e riservati interlocutori. E può volgere queste sue sensazioni in positivo in un'intervista, affermando «non c'è alcun attacco contro l'Arma che ha la sua difesa principale non solo nel comando generale, ma soprattutto nel Parlamento, nel governo, nelle più alte cariche dello Stato». Il messaggio è chia-



Minniti (Pds): «Cc e giudici collaborano»

«Nella giornata in cui c'è stato il massimo di tensione, vi è stata una risposta sul campo che vale più di tante dichiarazioni: l'arresto di Vitale, operato a Palermo d'intesa tra la Procura, le forze di polizia ed i carabinieri». Lo dice Marco Minniti, numero due dei Democratici di sinistra, per il quale «l'operazione dimostra come la collaborazione tra magistratura e forze di polizia non solo non si è incrinata, ma va avanti assestando colpi molto importanti nella lotta all'organizzazione criminale». Minniti esprime preoccupazione per le «irragionevoli strumentalizzazioni» del Polo sulle vicende dei Cc, «la nostra fiducia nell'Arma non è mai venuta meno».

Giuseppe Mennella

Casson: «Troppo clamore sull'inchiesta»

Il Pm Felice Casson interviene sulla vicenda dell'interrogatorio di venerdì del generale dei Carabinieri Sergio Siracusa rilevando che «il clamore, immotivato e irrazionale, suscitato in questi giorni dall'interrogatorio impone alcune precisazioni». L'operazione processuale del gen. Siracusa «non riguarda assolutamente il suo ruolo di comandante generale dell'Arma dei Carabinieri», l'alto ufficiale era stato sentito come persona informata sui fatti per tre volte dal pm Casson tra il 17 ottobre 1995 e il 21 gennaio 1996. L'interrogatorio del generale Siracusa dello scorso 10 aprile - prosegue il pm - «è avvenuto a seguito di ripetute richieste del suo avvocato».

ANNIVERSARIO. Cent'anni fa la feroce repressione che causò centinaia di morti e feriti

Il pane sale a 47 centesimi È la rivolta dello stomaco

1898: i cannoni di Bava Beccaris contro gli operai

La "protesta dello stomaco" cominciò sul finire del 1897 in varie zone della penisola, causata dal peggioramento delle condizioni economiche, divenute insostenibili per le classi più povere. Un chilo di pane, che nell'aprile del '97 costava 37 centesimi, nel gennaio del '98 salì a 47 centesimi. Il salario giornaliero di un operaio, mediamente, raggiungeva le due lire.

Milano, che allora contava 538.472 abitanti era la città che godeva delle migliori condizioni di vita. Ma anche per Milano quel gravoso aumento raggiungeva livelli insopportabili. Nel bel catalogo, edito da Mazzotta, che accompagna la mostra dedicata al '98 milanese, Alfredo Canavero ricorda in un ampio e penetrante saggio, la relazione di un ispettore di polizia redatta nel gennaio del '98 e riferita ai quartieri più popolati della città, abitati per nove decimi da operai, dove, a suo dire, «il rincaro del prezzo del pane ha prodotto una certa impressione, toccando troppo sul vivo i miseri bilanci domestici». L'ispettore escludeva, per il momento, manifestazioni esplosive di protesta, osservando però che «qualora un nuovo rincaro anche minimo si avesse a lamentare, al malcontento latente, specie se stuzzicato dalle passioni di parte, potrebbero prepararsi anche a Milano dei moti, di cui non si potrebbe prevedere la portata». Il riferimento è al Partito socialista, che già aveva promosso iniziative per ottenere la diminuzione del prezzo del pane attraverso l'abolizione del dazio d'importazione sul grano. Il governo, presieduto dal marchese di Rudini, preoccupato per le crescenti agitazioni di protesta, adottò misure che portarono alla diminuzione di due centesimi e mezzo al chilo il prezzo

Il '98 a Milano. Il programma di manifestazioni per ricordare il centenario della drammatica sollevazione popolare, repressa nel sangue dalle cannonate del generale Bava Beccaris, sarà illustrato oggi alle 11,30 nella sala De Carlini della Camera del lavoro da Massimo della Campa, presidente della società Umanitaria; Antonio Panzeri, segretario della Camera del Lavoro; Daniela Benelli, assessore alla cultura della Provincia; Alfredo Canavero e Giovanna Ginex, curatori della mostra. Iniziativa centrale, una grande mostra (Catalogo Mazzotta), che verrà inaugurata il 30 aprile, alle 18, presso la sede dell'Umanitaria.

del pane. Una miseria, che fu intesa come un insulto dai lavoratori. Dodicimila persone, il 4 marzo, festa dello Statuto, accorsero all'Arena per ascoltare e applaudire Filippo Turati. La sera di quello stesso giorno la "Marcia reale" fu fischiate in piazza del Duomo. Altra imponente manifestazione ci fu il 20 marzo, in occasione del cinquantenario delle Cinque giornate. Cresceva il malumore fra le masse popolari e aumentava lo scollamento fra il "paese legale" e quello reale. Alla vigilia del 1 maggio, le autorità, temendo che le celebrazioni assumessero una coloritura fortemente socialista, chiesero misure straordinarie. Il prefetto di Milano, Antonio Winspeare, si rivolse al questore Vittorio Minozzi per sapere quali preparativi fossero in atto per l'imminenza del 1 maggio. La Questura vietò ogni manifestazione, mentre l'esercito fu messo in stato di allarme. Per l'occasione furono mobilitati tremila militari. Il generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante del III Corpo d'Armata, ordinò che eventuali tumulti fossero «repressi colla massima energia al loro nascere». In questa situazione di acuta tensione, la morte di Muzio Mussi, figlio del deputato radicale Giuseppe, ucciso il 5 maggio a Pavia nel corso di

scontri fra polizia e studenti, rese incandescente l'atmosfera politica. La scintilla che fece scoppiare l'incendio scoccò il giorno dopo quando venne arrestato un giovane socialista che distribuiva manifestini all'uscita degli operai della Pirelli. Gruppi di lavoratori cominciarono a lanciare sassi contro i poliziotti che portavano il giovane al commissariato. La mediazione dell'ingegner Pirelli, che chiese e ottenne la liberazione del giovane, servì a frenare i manifestanti, ma per poco tempo. Il 7 maggio ci fu un grosso corteo di operai. Militari giunsero in città per bloccare i manifestanti. I quali, per arrestare le evoluzioni della cavalleria, formarono le prime barricate a Porta Venezia. La questura perse il senso della misura, ritenendo di trovarsi di fronte non già ad una dimostrazione, bensì ad un movimento rivoluzionario. Seguirono cariche dell'esercito. Ai militari fu ordinato di sparare contro gli operai. Non contento, Bava Beccaris ordinò di usare anche i cannoni. Centinaia i morti e ancora di più i feriti, molti dei quali preferirono non ricorrere alle cure dei medici per non farsi arrestare.

Le giornate del maggio del '98 a Milano furono ritenute «la più crudele e sanguinosa guerra di strada del secolo». Moltissimi gli arresti e le condan-

ne, anche di giornalisti e di uomini politici, fra cui Anna Kuliscioff, Filippo Turati e Leonida Bissolati, direttore dell'Avanti! Seguirono i processi, che furono affidati ai tribunali militari. Tutti gli imputati furono condannati. Ma il nuovo secolo si aprì con la sconfitta dei moderati e un grosso successo delle forze progressiste. Alle elezioni amministrative parziali dell'11 giugno '98, radicali, repubblicani e socialisti si presentarono uniti e conquistarono 32 seggi su 40, rendendo obbligatorio lo scioglimento del Consiglio comunale. Il 13 agosto del '99 Filippo Turati venne rieletto nel V collegio con 4346 voti contro i 566 dell'editore moderato Pietro Vallardi. Alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, la lista popolare ottenne 18.000 voti contro i 7.500 dei moderati e i 5.000 dei cattolici. Fu eletto sindaco Giuseppe Mussi, padre del giovane Muzio. Il 31 dicembre, il nuovo presidente del Consiglio, Pelloux, fece emanare il decreto di amnistia per i condannati dei tribunali militari. Nelle elezioni del 3 e 10 giugno 1900, infine, i partiti della sinistra ottennero una notevole vittoria. Pelloux si dimise e il re nominò presidente del Consiglio il senatore Saracco. Il 29 luglio 1900 Umberto I venne ucciso a Monza. Ma nemmeno questo attentato fermò la marcia verso una svolta liberale. Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, affidò la guida del governo a Giuseppe Zanardelli. Così cominciò il nuovo secolo, che, con Giovanni Giolitti, avrebbe visto la conquista del suffragio quasi universale. Le donne, infatti, furono escluse. È con la fine del fascismo che le donne ottennero il diritto di votare.



Maggio 1898, barricate al Carrobbio; in alto, l'esercito presidia piazza del Duomo

Una nuova forma

La «milanesina» a 6mila al chilo da maggio in forneria

Una giusta proporzione fra le farine di frumento, di grano duro e di segale di prima qualità e tra mollica e crosta: consiste in questo il segreto della «milanesina» una nuova forma di pane creata dall'associazione panificatori e che è stata presentata ieri. Costerà intorno alle 6 mila lire al chilo: fra le 5 mila della michetta e le 7 mila della ciabatta. Da maggio la nuova forma di pane, lunga una ventina di centimetri e larga da circa quattro a circa sei centimetri, sarà disponibile in gran parte delle panetterie di città e provincia.

Stazione Centrale

Si è arreso il bancario appollaiato sul pilone

La protesta di Luigi Grossi, 49 anni, ex impiegato di banca licenziato (e processato) per una storia di assegni rubati, si è conclusa ieri mattina verso le 8. L'uomo era salito l'altro pomeriggio su un pilone della Stazione Centrale per denunciare il suo licenziamento e attirare l'attenzione dei mass media. Grossi è stato convinto a scendere da un ispettore della polizia ferroviaria di Milano che, assieme a due vigili del fuoco, è riuscito a raggiungerlo, a circa 25 metri di altezza, con l'aiuto di un carro-gru. Grossi è salito sul predellino del carro senza opporre resistenza: gli agenti lo hanno convinto che il suo obiettivo, quello di fare pubblicità al suo caso, era stato raggiunto e che restare ancora appeso al pilone avrebbe potuto costargli anche una causa civile per danni alle Ferrovie dello Stato. L'ex impiegato si era arrampicato sul secondo pilone di sostegno della tettoia della Stazione Centrale, tra i binari 15 e 16. Poi si era accovacciato in una specie di nicchia ad un'altezza di circa 10 metri e aveva esposto un cartello con la scritta «Giustizia». Nel giro di poche ore, Grossi è salito a circa 25 metri di altezza, e da lì ha trascorso tutta la notte, continuando a chiedere di essere ascoltato da Michele Santoro, conduttore di «Moby Dick». La protesta è durata tutta la notte. Poi, ieri mattina, la conclusione.

Delitto di Pasquetta

Il pregiudicato ucciso era appena uscito dal carcere

Adesso i carabinieri del Nucleo operativo guidati dal capitano Cagnazzo, stanno dando la caccia ai testimoni. E, ovviamente, ai «killer di Pasquetta». Quelli, per intenderci, che lunedì pomeriggio, al Parco delle Cave, hanno crivellato di proiettili calibro 38 special Patrizio Ramazzina, 34 anni, pregiudicato originario della provincia di Varese ma residente a Cornaredo. Ramazzina, uscito da San Vittore un paio di settimane fa dopo aver scontato una condanna per rapina, aveva precedenti per numerosi reati fra i quali si segnalano armi, droga, tentato omicidio e, appunto, rapina. Per quest'ultimo reato la vittima era finita in carcere un anno e mezzo fa. Le ipotesi di lavoro dei carabinieri riguardano soprattutto lo spaccio di droga. Anche se addosso a Ramazzina e nella sua abitazione non è stato trovato nulla di significativo in questo senso. C'era solo la moglie, anch'essa con precedenti penali per armi. Ma che il pregiudicato abbia commesso uno sgarbo talmente grave da comportare una condanna a morte sembra ovvio. Resta da capire se si tratta di una vicenda precedente l'arresto o successiva alla sua scarcerazione. Ramazzina era stato affrontato verso le 15.30 da due killer a bordo di un motorino. La zona, il parco delle Cave, era piena di gente che trascorreva all'aperto il pomeriggio di Pasquetta. Lì vicino, in un improvvisato campetto, era anche in corso una partita di calcio fra extracomunitari. Il ciclomotore si avvicina a Ramazzina, che si trova con altre quattro o cinque persone, e si ferma. Dallo scooter scende il passeggero che, senza dire una parola, spara alcuni colpi contro Ramazzina che crolla al suolo. Poi il killer salta sul motorino e si allontana. Ma lo scooter fa retromarcia e il sicario esplose altri colpi contro Ramazzina ormai agonizzante. La fuga, per i due assassini, non presenta problemi. Alla fine, sul corpo della vittima si conteranno 18 tra fori di entrata e d'uscita delle pallottole. Ora i militi cercano i quattro o cinque individui che stavano chiacchierando con Ramazzina prima che l'uomo finisse sotto i colpi dei killer.

Martedì 21 aprile 1998 - ore 15/19

Incontro pubblico di riflessione politica e sociale

Pietro Ingrao e Bruno Trentin
si confrontano sul tema

Sinistra e crisi del fordismo

intervengono

Mario Agostinelli
Heinz Bierbaum
Lia Cigarini
Guido Liguori
Riccardo Terzi

coordina **Matteo Bolocan**

In occasione della pubblicazione del libro di **Bruno Trentin**
La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo
Giangiacomo Feltrinelli Editore

Via Borgogna, 3 - Milano - Tel. 02/795567 - Fax 02/76008247

Settore Sanità nazionale Democratici di Sinistra
Unione regionale lombarda Democratici di Sinistra
Gruppo consiliare Democratici di Sinistra Regione Lombardia

CONVEGNO NAZIONALE

LA RIFORMA DEI SERVIZI SANITARI: LE SFIDE DELL'APPROPRIATEZZA

Milano, 17 - 18 Aprile 1998 Sede:
FONDAZIONE STELLINE, Centro Congressi, Sala D
Corso Magenta, 61 - 20123 Milano

Associazione Promotrice
Iniziativa Culturale di Cremona
Provincia di Cremona
Comune di Cremona

Camera di Commercio di Luzzara
Camera di Cremona
Comune di Casalnuovo
A.P. del Cremonese

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ministero per i Beni Culturali
Regione Lombardia
Direzioni Generali Cultura

Sovrintendenza Archeologica
della Lombardia
Università degli Studi
di Milano

TESORI DELLA POSTUMIA

ARCHEOLOGIA E STORIA
INTORNO A UNA GRANDE
STRADA ROMANA ALLE
RADICI DELL'EUROPA

Cremona
Santa Maria della Pietà
piazza Giovanni XXIII

4 aprile - 26 luglio 1998

orario: tutti i giorni
dalle 9 alle 19

Per informazioni
APIC: tel. 0372/463484

Con il contributo di:

- Regione Lombardia
Direzione Generale Cultura
- Fondazione Cassa di Risparmio
delle Province Lombarde
- Teatro alla Scala
- In coproduzione con Elemond
Catalogo Electra

Sponsor: P&G

SANIPLO ZURIGO Sferfari COOP Unione Sportiva remond



Il Cavaliere lavora alla relazione che domani aprirà il congresso di Forza Italia. Maroni: «Li seguiremo con attenzione»

«Fini, non giocare in proprio»

Berlusconi: «Saremo la nuova Dc». La Lega riapre

ROMA. Si è ancora alla prima stesura, in alto mare. Ma ieri pomeriggio sono volati ad Arcore Gianni Letta e Paolo Bonaiuti per aiutare Silvio Berlusconi a scrivere la relazione che domani pomeriggio aprirà il primo congresso di Forza Italia. In verità ci sta lavorando da parecchio tempo, il presidente. E, anzi, ha fatto preparare dai responsabili dei vari settori relazioni tematiche che gli offrano degli spunti. «Ma sono dei romanzi, impossibile sintetizzarli», commenta uno degli addetti ai lavori. In realtà il cavaliere ha già in testa le idee guida di una relazione che vuole essere di celebrazione e rilancio del partito nato il 6 febbraio di quattro anni fa.

Sono cinque i punti portanti del testo (a meno di correzioni e revisioni) che sarà letto alla platea dei 3076 delegati: il partito, che vuole essere la Dc dell'era bipolare, cioè baluardo di libertà e democrazia; il progetto economico, alternativo a quello del governo; il rapporto con la Lega; la giustizia; le alleanze: non con Cossiga, ma con Fini che deve, però, accettare l'egemonia di Forza Italia.

Il 18 aprile 48 non ci fu la vittoria della Dc, che contava solo 42 funzionari, ma del centro. Non ci fu la vittoria di un partito, ma di una politica: quella della democrazia contro il comunismo», spiega Gianni Baget Bozzo, uno dei consiglieri del cavaliere. Parte da questa premessa il richiamo ormai ossessivo ad una data di cui si

I SETTE DOCUMENTI DEL CONGRESSO

- «L'economia italiana: sfide e speranze» (Antonio Marzano);
- «Lo Stato, restituiamolo ai cittadini» (Giuliano Urbani);
- «Libertà di lavoro, libertà dal bisogno» (Renato Brunetta);
- «La formazione di uomini liberi» (Vittorio Mathieu);
- «L'Italia nel mondo» (Antonio Martino);
- «In nome della legge» (Marcello Pera);
- «La questione federale» (Giulio Tremonti)

Il nome fra parentesi è quello del relatore

IL CHI È DEL DELEGATO

- **Età media:** 46 anni (91 delegati hanno meno di 25 anni, oltre 100 più di 66 anni)
- **Professione:** Libero professionista (in maggioranza avvocati, medici e imprenditori)
- **Grado di istruzione:** elevato (laureati oltre il 50 per cento)
- **Sesso:** Maschile (le donne sono il 12 per cento)
- **Provenienza geografica:** Nord Italia (la maggior parte dei delegati vengono dalla Lombardia, ma al secondo posto c'è la Sicilia; le regioni settentrionali comunque coprono da sole metà della platea)

dendo le difese dei ceti medi, anzi «dei sette milioni di partite Iva», come ebbe a dire una volta Berlusconi, il cavaliere intende rivolgersi direttamente all'elettorato leghista, «un popolo disperato», lo definisce Baget Bozzo. Un popolo che «si sente oppresso», ma che - se coinvolto dalla politica di Forza Italia - può essere sottratto alle mire secessioniste di Bossi. Berlusconi ha già provato a distinguere i leghisti dai dirigenti del carroccio, ma ha fallito. Questa volta vuole coinvolgere i primi nella sua politica e allearsi con i secondi. I quali, dopo le chiusure di una settimana fa, ieri hanno dimostrato nuova attenzione per il congresso di Assago. Roberto Maroni, infatti, ha fatto sapere che un osservatore della Lega forse sarà presente alle assise: «Avevamo detto no all'invito - sottolinea il numero due leghista - non per ostilità, ma per dare un segnale a chi volen-

va un po' affrettatamente dare per scontato un accordo, mentre il cammino è ancora molto lungo... Seguiremo con attenzione le assise per sapere se c'è qualche risposta alle questioni da noi poste, come l'autodeterminazione, la giustizia, la Bicamerale, la legge elettorale».

A proposito di giustizia, Berlusconi attaccherà frontalmente la procura milanese che «ha distrutto cinque partiti: Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli, un fatto mai accaduto in altri paesi». Una procura dal forte potere censorio, così come quella di Palermo. «Il governo italiano è passato nelle mani dei giudici», commentano i forzisti.

Sulle alleanze Berlusconi non sarà tenero. A Cossiga, definito «politica immorale», non sarà fatta alcuna apertura.

Quanto a Fini «non può pensare di giocare in autonomia da Forza Italia». L'elettorato azzurro di centro, o meglio è formato da tutti coloro che non si riconoscono nella sinistra, è un elettorato «universale» a cui An può accedere solo se resta nel Polo. Altrimenti potrà contare sui suoi elettori tradizionali, «che Fini ha tentato di recuperare con l'uscita sui maestri omosessuali».

Insomma, patti chiari: Forza Italia resta il perno, il centro della politica moderata italiana e Berlusconi è il suo centro, il suo sole.

Rosanna Lampugnani



Marco Minniti Pais

L'INTERVISTA

Minniti: «Ma ora superino le ambiguità sul bipolarismo»

L'alleanza con Bossi? «Una via senza uscita»

ROMA. «Il viaggio era programmato da tempo, queste missioni internazionali hanno date rigide e quindi è una coincidenza del tutto casuale che D'Alema non andrà al congresso di Forza Italia. Noi saremo presenti con una delegazione molto nutrita ed impegnata».

Mentre D'Alema è in Cina a Botteghe Oscure a tenere le redini del partito è rimasto il numero due, Marco Minniti, segretario organizzativo, che guiderà la delegazione dei Democratici di sinistra ad Assago. Minniti è netto: Berlusconi deve chiarire se intende ancora muoversi nel sistema bipolare e quindi mantenere l'impegno per le riforme, rimangiandosi sarebbe «autolesionista». Insomma, cavaliere, non la butti in «propaganda», strumentalizzando il diciotto aprile.

La Cina è lontana, ma questa distanza geografica non potrebbe diventare simbolica di un altro tipo di distanza: tutta politica rispetto a Berlusconi, a partire da quella sulle riforme? «Vedremo quale profilo Forza

Italia vorrà prendere... C'è qualcosa però che lascia sin da ora perplessi: è l'aver incardinato la data di questo congresso a cavallo del cinquantesimo anniversario del diciotto aprile e soprattutto il

le sue intenzioni c'è il consolidamento del bipolarismo e, quindi, se dal congresso verrà una risposta - che mi auguro sia la più sensibile chiara - sull'impegno per le riforme istituzionali».

Forza Italia ha bisogno di politica. Invece fa propaganda

Insomma, dopo le cinquemila copie del «Libro nero del comunismo» che invase la conferenza di Verona, teme che ad Assago il cavaliere re giochi tutta sulla mitologia quarantottesca?

«Io mi auguro che non si faccia propaganda, perché Forza Italia ha, invece, bisogno di politica. Arriva a questo congresso con una evidente fragilità strategica. Oc-

correrò disegnare il profilo di una forza che è nata in maniera molto repentina e nel giro di pochissimo tempo ha assaggiato la durezza delle leggi dell'alternanza. Quando è nata, Forza Italia ha

colto un bisogno del sistema politico italiano: quello di una forza che coprisse l'area centrale in uno schieramento di centrodestra, nell'ambito di un quadro politico che si andava sempre più configu-

rando come sistema bipolare». Sta dicendo che Forza Italia dette un contributo importante al bipolarismo? «Certo, io sono tra quelli che dissero subito nel marzo '94 che quell'esito elettorale non si poteva leggere soltanto come risultato della potenza del mezzo televisivo, che Forza Italia aveva coperto un vuoto politico. Oggi

però Fi deve ridefinire il proprio ruolo, sapendo che questo significa arrivare ad un chiarimento politico. Sarebbe un errore svincolare con affermazioni di carattere propagandistico. L'instabilità della li-

Respingiamo con fermezza i sospetti di scambi sulla giustizia

sulla strada del bipolarismo...

«Sì, perché il bipolarismo è un dato ormai abbastanza consolidato nell'orientamento degli italiani. C'è però una contraddizione tra questo sentire diffuso dell'opinione pubblica e l'orientamento di una parte del ceto politico che non ha accettato fino in fondo il bipolarismo. Un'iniziativa esplicita contro il bipolarismo rischierebbe di creare una ferita tra la politica e il paese. Il Polo ha svolto un ruolo da forza d'opposizione quando ha scelto di partecipare alla sfida per le riforme, nel momento in cui questo impegno dovesse essere messo in discussione io penso che Forza Italia farebbe un gesto autolesionista».

C'era un Berlusconi/1 che votò per D'Alema presidente della

Bicamerale, ora c'è un Berlusconi/2 che dice che le riforme non le ha «ordinate il medico». Cosa è accaduto? E quanto ha pesato il nodo giustizia?

«Forza Italia ha partecipato alla Bicamerale e ne ha votato anche le conclusioni. Nel dibattito parlamentare si può intervenire e migliorare il testo. Ma io non ho visto fatti politici talmente rilevanti che possano spingere una forza politica a considerare sciolto quell'impegno, a meno che non si voglia far pesare qualcosa che non c'entra nulla con le riforme. E cioè: vicende giudiziarie che vanno tenute rigidamente separate dal percorso riformatore. Da questo punto di vista, sarebbe molto utile se Forza Italia con il suo congresso facesse una scelta netta, superando questa linea di stop and go. Ma su questo non c'è dubbio che influisce anche il tentativo di riallacciare il rapporto con la Lega...».

Come giudica questa corte, a quanto pare però non ricambiata, a Bossi?

«Ho la sensazione che ci siano degli «apprendisti stregoni» che corrono il rischio di mettersi in una via senza uscita. Vedo tentativi di approccio che tra l'altro si svolgono in un rapporto anche sul piano psicologico del tutto impari: da un lato, c'è chi vorrebbe portar doni e dall'altro Bossi che continua a sbattere porte in faccia. L'Italia ha ormai compreso che tutte le alleanze che si fanno contro qualcuno non portano da nessuna parte, come successe a Berlusconi nel '94. Ma c'è un altro dato: nel momento in cui si accetta di modificare un'alleanza riallacciando rapporti con una forza che fa della secessione un punto cardine della sua politica, il Polo rischia di perdere il suo profilo di coalizione nazionale, di rompere il suo rapporto con una parte importante del paese».

Per tornare al nodo giustizia, c'è chi dice che Berlusconi tentenna sulle riforme perché non si sentirebbe più rassicurato da voi...

«La nostra posizione è chiarissima: abbiamo sempre respinto in linea di fatto e in linea di principio il solo sospetto di uno scambio politico tra le riforme e interventi «particolari» sulla giustizia. Lo abbiamo detto sin dal primo momento: non si possono fare le riforme avendo sullo sfondo un patto «faustiano» che getterebbe un'ombra inquietante su tutto il processo riformatore».

Paola Sacchi

TELEOBBIETTIVO



La propaganda sul 18 aprile non porterà niente al Cavaliere

ROBERTO WEBER

za Italia nel segno del 18 aprile 1948, giornata che segnò la sconfitta del Fronte Popolare e l'inizio di oltre 40 anni di governi dc.

Chi poteva identificare nel Pds o nell'Ulivo una continuità con il «comunismo» o una minaccia di «mantenimento» piuttosto che di «espansione» dei consensi?

Forse il progressivo lavoro di sotterranea delegittimazione portato avanti da Fini. Berlusconi cercherebbe cioè di reagire all'erosione dei consensi (parecchi sondaggi tendono a dare Fl e An vicine, molto vicine) spostandosi sul terreno tradizionale della destra stessa, segnalando agli smarriti elettori del signor Fini che il vero campione dell'anticomunismo è lui, solo lui.

Forse questa scelta è dettata dalla confusione, dalla caduta progettuale e riformista di Fl, o più semplice-

mente dalla sua crisi di leadership: poiché non riescono ad indicare una strada, ad offrire un progetto, a definire un cammino rifluiscono nel noto, nello stereotipo.

Forse ancora - ma ci pare francamente improbabile - il signor Berlusconi vuole rivolgersi a quella quota di elettori della Lega ad alto tasso di anticomunismo. Dimenticherebbe così che il problema in questo momento è piuttosto quello di frenare il flusso di voti in uscita dal Polo verso la Lega.

È pensabile invece che questa scelta del signor Berlusconi faccia emergere una sua caratteristica irriducibile, qualcosa che si rivela più forte del tempo, delle congiunture, degli stessi criteri di «opportunità»; Berlusconi è un «impolitico», non sta «dentro» il tempo, non coglie (forse non coglie più) «le ragioni» della gente. Sembra prevalere in lui una visione largamente «affettiva» della politica, quasi subisse gli effet-

ti di una «memoria» legata al suo personale percorso evolutivo. In esso, forse nella sua giovinezza, l'anticomunismo deve aver lasciato un segno profondo ed egli non può staccarsene. E poiché - questa è la sua forza e la sua debolezza - egli appartiene a quel tipo di personalità per cui il «mondo» altro non è che estensione di sé, appendice del proprio «io», nei momenti di difficoltà il signor Berlusconi scivola in una «regressione» e candidamente, innocentemente sovrappone la propria personale «memoria» alla realtà.

Talvolta accade anche a noi. Viene probabilmente una fase della vita in cui, il «nuovo» ci appare incomprendibile, non riusciamo a intravedere un percorso, una direzione e ci aggrappiamo alla «memoria». Fortunatamente a noi non tocca dirigere un partito, non siamo uomini «politici».

Iddio acceda chi vuol perdere.

Dotti: sarà il trionfo dei burocrati

Vittorio Dotti, ex braccio destro di Berlusconi ed ex presidente dei deputati azzurri, guarda al congresso di Forza Italia dalla sua posizione di «deluso rispetto al passato e scettico sul futuro di Forza Italia». «Al congresso - dice in un'intervista al settimanale «Lo Stato» - trionferanno la nomenclatura e l'ortodossia Berlusconiiana, cioè chi fa gli interessi del capo».

E ancora: «Forza Italia è stata un'occasione mancata, una speranza disattesa, una realtà vacua, vuota, finta, destinata a sgombrarsi a vantaggio dell'Udr o dei post-Democristiani a patto che questi la smettano con le operazioni di vertice».



Non saranno più commissioni militari a valutare le domande. Ora manca solo l'ultimo ok dal Senato

L'obiezione alla leva sarà un diritto La Camera dà il via libera alla legge

Il servizio civile durerà 10 mesi e non dipenderà più dalla Difesa

ROMA. Un nuovo giro di boa per la legge sull'obiezione di coscienza, che da anni rimbalza da una legislatura a quella successiva, da un ramo all'altro del Parlamento. Ma il sì ottenuto dal testo ieri alla Camera potrebbe essere davvero l'ultima tappa, prima del traguardo definitivo del Senato. L'assemblea di Montecitorio ha approvato il testo, che prevede la piena equiparazione tra servizio militare e servizio civile, con 267 voti a favore venuti dai banchi della maggioranza, 136 contrari del Polo, 27 gli astenuti (Legg).

Il diritto all'obiezione di coscienza con la nuova legge diventa un diritto soggettivo, non sottoposto dunque all'esame di commissioni militari. Tra le novità più importanti, oltre alla durata (10 mesi come per la leva), c'è la struttura che gestirà questo servizio. Non avrà più nulla a che fare con i militari e infatti dipenderà dall'amministrazione civile e non dal ministero della difesa. È inoltre prevista l'istituzione della consulta degli enti convenzionati, quelli presso i quali sarà possibile svolgere il servizio civile e che potranno operare oltre che sul territorio nazionale anche all'estero.

Gli sponsor della nuova legge, associazioni degli obiettori in testa, sperano che con il nuovo ordinamento cresca sempre di più il nume-

ro delle persone che scelgono di effettuare il servizio civile. Dal '72 sono stati oltre 350 mila i giovani che hanno servito la patria con un servizio non militare. «In futuro -ha detto Mauro Paissan, capogruppo dei verdi e membro della commissione difesa di Montecitorio - speriamo siano sempre di più quelli disponibili a dedicare 10 mesi della loro vita ai più deboli della società o alla tutela dell'ambiente o del patrimonio artistico». Sull'iter che resta ancora da compiere alla legge il parlamentare è ottimista. «Con il voto della Camera la nuova legge sull'obiezione di coscienza è giunta ad un nuovo traguardo di tappa, non ancora al traguardo finale che a questo punto però, è a portata di mano. Questa legge da troppi anni transita da un ramo all'altro del parlamento da un'istituzione all'altra da una legislatura all'altra. Questa sarebbe la volta buona. Il Senato in pochissimi giorni potrebbe dare il via definitivo».

Soddisfazione per l'approvazione è stata espressa anche dal Ppi. «È una legge - sottolinea un nota del gruppo dei Popolari alla Camera - fortemente voluta dalle associazioni del volontariato e per la quale ci siamo fortemente impegnati contro i tentativi di ostruzionisti del Polo». Argia Albanese, capogruppo in commissione Difesa alla Camera, rileva «l'im-

portanza di questa legge» ed in particolare del passaggio dal ministero della Difesa alla dipendenza della Presidenza del Consiglio del Dipartimento per il servizio civile.

Dure critiche alla legge sono state invece espresse da parte del Polo che parla di «disprezzati trattamenti tra obiettori e soldati». «Verranno fuori - accusa Carlo Giovanardi del Ccd - giovani di serie a e giovani di serie b. È naturale che dilagare l'obiezione di comodo».

«Ci troveremo ad avere un'adeguata diminuzione costante del numero dei giovani che scelgono di fare i militari - ha detto Maurizio Gasparri, di An -. Così avremo meno servizio di leva mentre ancora non abbiamo l'esercito di professionisti».

Accuse, quelle mosse dal polo, respinte con decisione dalla maggioranza. Elvio Ruffino, Ds, parla di «posizioni stantie e di retroguardia», ricordando piuttosto come da parte di An si sia fatto ricorso a «metodi ostruzionistici» per tutto l'esame del provvedimento alla Camera. Ruffino sottolinea i punti di forza della legge quali il riconoscimento dell'obiezione come diritto soggettivo e il trasferimento della gestione degli obiettori alla presidenza del consiglio, e liquida come «propagandistiche le posizioni sull'ipotetico pericolo per il nostro sistema di difesa».



Una manifestazione a favore della riforma degli obiettori di coscienza

Centinaia di case sono state lesionate Slovenia, 700 senzateo per il terremoto E in Friuli dopo la paura è gara di solidarietà

UDINE. In Friuli subito dopo la paura è scattata la gara di solidarietà nei confronti delle popolazioni della Slovenia colpite dal sisma. Il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Giancarlo Cruder, ha espresso solidarietà al presidente della Repubblica di Slovenia, Milan Kucan, nel ricordo del «sostegno offerto dalla popolazione slovena in occasione del terremoto del 1976 in Friuli». Cruder e la Giunta regionale hanno disposto che «squadre di protezione civile siano costantemente pronte per rispondere a ogni richiesta che possa venire dalle autorità e dalle popolazioni interessate». Il bilancio del sisma è di un morto per infarto, sette feriti, settecento persone senzateo, alcune centinaia di case lesionate, molte delle quali pericolanti, ma le verifiche sono tuttora in corso. Il sisma, ottavo grado della scala Mercalli, ha provocato crepe anche a Tolmino, dove è crollato il campanile della chiesa gotica, a Jesenice e sul confine italiano, a Gorizia, Montebelluna, Tarvisio, Pulfero (nelle valli del Natosio), Cormons, dove sono stati danneggiati la caserma dei carabinieri e un edificio a tre piani che ospita sette famiglie. Nell'area di Plezzo sono state erette tende per ospitare gli sfollati che non hanno trovato posto nella dependance dell'hotel Alp e nella scuola elementare. I turisti, in gran

parte italiani, che si trovavano nell'hotel Kanin, completamente inagibile, sono rientrati. Sul posto sono arrivati il presidente del Parlamento sloveno Janez Poldobnik, i ministri della Difesa Krapez, della Cultura Skolec e della Giustizia Marusic. Il Governo di Lubiana ha subito stanziato talieri per sette miliardi di lire ed altri due miliardi sono stati messi a disposizione dalla Croce Rossa slovena per i primi interventi. Lo spavento è stato grande e nel vicino Friuli - l'epicentro del sisma è stato localizzato a una decina di chilometri a Nord-Est dal confine - il ricordo è subito andato al 6 maggio 1976. «Inevitabile. Ci ha preso la paura e abbiamo pensato al 1976, ma subito dopo - ha detto il presidente Cruder, friulano - abbiamo avuto la conferma che la ricostruzione del Friuli, seguendo le norme antisismiche, ci ha evitato danni e pericoli per le persone». Raffrontando con la scala Richter, che tiene conto dell'energia sprigionata più che - come fa la Mercalli - degli effetti provocati, la scossa di Pasqua è stata di 5,4 gradi mentre quella di ventidue anni fa a Gemona (Udine) di 6,4; l'epicentro di domenica è stato a 17 chilometri di profondità, quello del 1976 a 5 km. Tra i due epicentri la distanza è di 40 km. Entrambi i terremoti nascono dal cosiddetto sovraccarico periaziatico, cioè dalle fraglie sotterranee che dalla Slovenia attraverso il Friuli Venezia Giulia arrivano al Veneto. Fortunatamente la scossa non si è protratta, durando 15-20 secondi mentre nel 1976 era andata oltre i cinquanta. «È stata una grande fortuna: una scossa più lunga - ha detto un sismologo - avrebbe purtroppo fatto qualche vittima». In quest'area slovena, terremoti si sono avuti nel 1348, 1389, 1403, 1511, 1690, 1898, 1908 e 1942 (ottavo grado, a Caporetto). «Siamo in zone a rischio medio e la costruzione delle case con criteri di antisismicità contribuisce a tranquillizzare la popolazione», ha rilevato Gilberto Bernardini, direttore dell'Osservatorio geofisico sperimentale del Centro di ricerche sismologiche di Cussignacco (Udine), che ha subito allertato la sala operativa della Protezione civile a Palmanova (Udine). «Dall'Italia, dall'Austria e dalla Germania ci sono pervenute offerte di aiuto: ringraziamo tutti di cuore, ma - ha detto Milan Stulc, capo della Protezione civile di Plezzo - per il momento possiamo lavorare da soli». Nella zona è caduta anche la neve di conseguenza sono entrate in azione le squadre del soccorso alpino. Le Penne nere dell'Associazione nazionale alpini sono subito arrivate dall'Italia, assieme a numerosi volontari della Protezione civile, coordinate dal colonnello Rolando Parisotto di Udine, che ha impiantato il centro di riferimento nella piazza principale di Plezzo, una cittadina dell'alto Isone, alle pendici del Monte Canin e nei pressi del Parco nazionale del Tirolo, meta di turisti che scendono in canoa o in kayak Olungo lo stesso fiume Isone.

Finite le scorte Poche bare Disagi a Napoli

NAPOLI. Un contenzioso non ancora risolto tra la ditta che si è aggiudicata la fornitura ed il Comune di Napoli provoca disagi ai cittadini per la mancanza di una scorta di bare, ma non ha bloccato il servizio funebre. L'assessore ai Cimiteri Raffaele Tecce ha risposto così ad una interrogazione dei consiglieri comunali dei Verdi Alfonso Pecoraro Scania e Carmine Attanasio, i quali hanno chiesto chiarimenti sul presunto blocco del servizio comunale di trasporto funebre «da oltre sei mesi» provocato «dalla mancanza di bare», ipotizzando un caso «di ininterruzione di pubblico servizio». Tecce assicura che il Comune garantisce ogni giorno mediamente quattro servizi funebri, mettendo a disposizione dei cittadini - a causa dell'assenza di scorte - l'elenco di ditte disponibili a fornire «ad horas» la bara, recapitandola al cimitero oppure a casa del defunto. Il servizio dovrebbe in ogni caso normalizzarsi, spiega l'assessore, visto che domani è fissata una gara per una nuova fornitura «per un controvalore di 209 milioni di bare».

Venerdì alle 22.45 su Raiuno «Made in Italy» dedicato all'esposizione della reliquia

Torna La Sacra Sindone in diretta tv Fazzuoli: «C'è bisogno di spiritualità»

Il celebre lenzuolo potrà essere visto dal pubblico da sabato per 45 giorni presso il Duomo di Torino. L'ultima ostensione venti anni fa. Il presentatore del programma: «Riprenderla bene rappresenta una sfida tecnica».

Code e incidenti nel giorno del controsodo

Traffico intenso e code in tutt'Italia per gli ultimi fuochi del controsodo. Cattivo tempo, incidenti a catena e la ripresa del traffico commerciale interrotto a causa delle vacanze pasquali, hanno reso il rientro difficile a chi ha prolungato di un giorno le ferie. Nel «bollettino di guerra» dell'Italia del traffico i punti critici sono l'A1, tra Chiusi e Monte San Savino, in direzione Firenze; l'A14 dove vicino Vasto un incidente ha fatto tre morti; la statale 36 del lago di Como. Traffico rallentato anche intorno alle città.

ROMA. È già un piccolo evento la notizia dell'esposizione al pubblico della Sacra Sindone (da sabato e per quarantacinque giorni nel Duomo di Torino): l'ultima ostensione ha avuto luogo esattamente venti anni fa. La Rai non si è lasciata scappare l'occasione e così, venerdì, vedremo in diretta il ritorno del lenzuolo di lino che secondo i cattolici ha avvolto Gesù morto e che porta impressa l'immagine del suo corpo. Si tratta di un ritorno perché, dopo l'incendio dello scorso anno, la Sacra Sindone è stata trasportata in un luogo segreto e lì tenuta nascosta fino ad oggi. A commentare l'evento ci sarà Federico Fazzuoli, già conduttore di *Linea Verde* ora di *Made in Italy* programma che si occupa della salvaguardia dei beni culturali e ambientali all'interno del quale va in onda lo speciale dedicato alla Sindone (Raiuno, 22.45).

C'è una notizia da dare subito ai lettori, possibili telespettatori? «Sì, che il celebre lenzuolo per la prima volta non sarà più conservato arrotolato, come è stato fino a questo momento, ma disteso e posto

verticalmente in una teca costruita appositamente. Ciò che si vedrà, nell'arco di un'ora, saranno le operazioni di spostamento dall'attuale cassa a quella d'acciaio fornita di vetro antiscalfatura e pareti a prova di Kalashnikov. Più tutte le altre operazioni filmate durante la giornata e ritrasmesse sinteticamente. Pensa che avrete particolari problemi tecnici per le riprese? «Diciamo che sarà una sfida tecnica e le attenzioni riguarderanno soprattutto la luce: non dovrà esserci sovrapposizione né luce diretta per non danneggiare il lenzuolo ma, nello stesso tempo, dovremo fare in modo di avere buone riprese e quindi dare immagini più nitide possibili a chi ci seguirà da casa».

Lei è cattolico? «Sì». Qual è la sua posizione nei confronti della Sacra Sindone? «L'argomento è molto complesso, posso dire con certezza che si tratta del reperto più studiato al mondo. Calcoli che a fine giugno si terrà un convegno a Roma con oltre trecento scienziati ognuno dei qua-

li relazionerà e porterà il suo contributo scientifico alla verità. A tutt'oggi, però, rimane il mistero». Una ostensione ora e una fra due anni, durante il Giubileo. È la risposta del Vaticano a questa ondata di New Age? «Sarà perché siamo alla fine del Millennio, sarà per la crisi di tanti valori, credo che oggi la gente senta forte il bisogno di spiritualità. Ormai i beni materiali contano sempre di meno mentre c'è sempre più attenzione alla qualità della vita: che non è possedere quattro automobili e mangiare tanto, ma ritrovare l'equilibrio con se stessi». Parole sagge, sembrano dette da un asceta. «Sono solo un osservatore. Siamo entrati nell'Era del Post-materiale, ci sono persone convinte che possedere una bella casa al centro di una grande città stracolma di smog è peggio che averne una nella periferia di un piccolo centro dove però l'aria è buona e le piste ciclabili, la pineta, il parco giochi».

Adriana Terzo

Bimbo rapito Contatto con i rapitori

ROMA. È stata la voce del piccolo Gianni Ferrara otto anni, rapito mentre dormiva nella casa dei genitori nell'isola di Aruba, nelle Antille olandesi, con una telefonata il 28 marzo scorso a dare ai genitori la certezza che il figlio è ancora vivo. Ed a far, quindi, ripartire una trattativa che aveva avuto una sola tappa: il 9 marzo, dopo oltre un mese di silenzio dal sequestro, i rapitori avevano fatto arrivare alla famiglia Ferrara una cassetta registrata con la voce del bambino e con la richiesta di riscatto, due milioni e mezzo di dollari (poco meno di cinque miliardi di lire). La cifra richiesta sarebbe tuttavia molto al di là delle possibilità della famiglia e la trattativa non sarebbe quindi vicinissima alla conclusione. Vi è comunque ottimismo sulla possibilità di una conclusione positiva della vicenda.

collection CINEMA
I'U SENZA CONFINI
ARCI

INTOLERANCE

sguardi del cinema sull'intolleranza

24 piccoli film contro il razzismo

Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli.

Acquistando la videocassetta contribuisci a costruire un centro accoglienza della Caritas.

In edicola la videocassetta a sole 18.000 lire



«Sono convinto che il cinema possa fare qualcosa di concreto per cambiare la mentalità di dilagante indifferenza e ostilità e per combattere l'odio per il diverso in tutte le sue forme».

(Luigi Di Liegro)

L'ex pm, nella sua rubrica per «Oggi», inasprisce la polemica sulla legge

Di Pietro: «I soldi ai partiti? Appropriazione indebita»

«In Senato una sceneggiata grottesca contro di me»

Violante: «La Resistenza religione civile dello Stato»

«La Resistenza è la religione civile della repubblica: non è di parte, ma è un evento fondativo». Così ieri Luciano Violante, nell'auletta del Cenacolo della Camera, nel corso di un dibattito su Renzo De Felice e il «revisionismo». Con Violante c'erano storici come Elena Aga-Rossi, Claudio Pavone, Giovanni Sabbatucci e Pietro Scoppola. La puntualizzazione del presidente della Camera sulla «centralità» della resistenza italiana era venuta alla fine della discussione. La storica Aga-Rossi aveva definito «molto grave» il documento dei settantacinque storici italiani che avevano accusato Violante di alimentare equivoci, per il dibattito con Fini a Trieste, su una possibile equiparazione tra foibe e crimini nazisti. Violante a sua volta ha accusato gli estensori del documento in questione di non aver letto il testo del discorso da lui pronunciato a Trieste. E ha poi ribadito che foibe e delitti nazisti in Italia sono imparagonabili. Ma tutto il discorso di Violante, nell'occasione, è stato volto a difendere le iniziative da lui assunte sul fronte della rilettura storiografica del passato della repubblica: «bisogna rilanciare il valore morale della resistenza - ha precisato - Ma senza il timore di dialogare con l'avversario o di capirne le ragioni». E ancora: «la domanda sul perché molti giovani siano andati a Salò nel 1943-44 non toglie nulla al fatto che i resistenti erano storicamente nel giusto». Oggi però, ha concluso Violante, non ci si deve contentare degli aspetti celebrativi, ma si deve allargare il consenso verso quel che la resistenza ci ha consegnato e che la Costituzione ha codificato: «La democrazia e il suffragio universale».

ROMA. Dopo lo scontro in aula Di Pietro torna sulla vicenda della legge sul finanziamento ai partiti. Lo fa dalle colonne di «Oggi», nella sua rubrica settimanale, per rincarare la dose e passare dal dissenso politico all'indicazione di veri e propri «reati» di cui sarebbe resi responsabili i parlamentari e le forze politiche. Insomma l'anticipo di 110 miliardi sarebbe un autentico raggio ai danni del popolo italiano». L'occasione della nuova offensiva dell'ex-pm è la risposta ad una lettera di un lettore del settimanale. E Di Pietro commenta con ironia di aver visto per la prima volta, «tutti i parlamentari d'amore e d'accordo nell'approvare una legge» che «guarda caso era proprio quella che permetteva loro di incassare 110 miliardi indebitamente». Secondo Di Pietro si tratta di una «appropriazione indebita, continuata, aggravata e reiterata ai danni del cittadino prima, dell'elettore poi, del contribuente quindi, ed dell'erario infine, perché sono soldi presi dalle tasche del contribuente contro la sua volontà». Contro questo modo di operare, prosegue Di Pietro «ho ritenuto di dissociarmi e far sentire la mia voce al Senato sperando che altri parlamentari la pensassero come me. Invece solo otto senatori hanno ritenuto di aderire alla mia protesta. Ho potuto così assistere ad una sceneggiata grottesca - com-

menta ancora Di Pietro - dove ero diventato solo io l'avversario da umiliare e offendere». Come si ricorderà l'intervento, con toni tribunizi, pronunciato da Di Pietro nell'aula di palazzo Madama aveva suscitato qualche sorpresa e diverse dissociazioni, anche tra i parlamentari più vicini all'ex-pm di Mani pulite. Così, riprendendo la questione, Di Pietro mette le mani avanti dalle accuse (che già gli sono piovute addosso) di non tener conto del ruolo e dell'importanza dei partiti. «Ho detto mille volte - replica Di Pietro nella sua rubrica - che i partiti sono necessari per la democrazia ed è giusto, quindi, per la loro sopravvivenza, che siano sovvenzionati. Ciò però va fatto alla luce del sole e solo da parte di chi effettivamente vuole dare qualcosa a questo e quel partito per motivi di militanza ideologica o, comunque, per sostenere un determinato progetto politico». Con il voto espresso in Parlamento secondo Di Pietro «i parlamentari, della maggioranza e dell'opposizione, si sono fatti il regalo di Pasqua, emanando - anzi emanandosi - una legge per darsi un anticipo di 110 miliardi da spartire pro quota tra ciascun parlamentare e ciascun partito. Contro questo modo di operare - continua - io ho ritenuto di dissociarmi e far sentire la mia voce al Senato sperando che altri parla-

mentari la pensassero come me». Immediata la replica polemica del segretario toscano della Lega. Come si ricorderà l'intervento del corso del dibattito sull'«aggiustamento» della legge che anticipava 110 miliardi ai partiti, un aggiustamento reso necessario dall'intervento del capo dello Stato che aveva sospeso la firma della legge (già approvata dalle due Camere) perché mancava la necessaria copertura. Nella stessa occasione Scalfaro, pur muovendo critiche tecniche alla legge, aveva riconosciuto che il provvedimento non si muoveva in contraddizione con quanto deciso dai cittadini nel referendum popolare che abrogava le precedenti norme di finanziamento. Si tratta, infatti, di un anticipo alle somme che i cittadini hanno deciso di dare ai partiti firmando il famoso «quattro per mille» allegato alla dichiarazione dei redditi. La questione aperta è legata al «quanto», ovvero alla consistenza reale di questa adesione dei contribuenti che ancora il ministero delle Finanze non riesce a contabilizzare. L'anticipo presuppone che il 15 per cento degli italiani abbia firmato per il quattro per mille ai partiti: se il dato alla fine dovesse risultare sopravvalutato rispetto alla realtà la legge impegna i partiti a restituire lesomme eccedenti.



Antonio Di Pietro

Mata Kokkali/Agf

Una lunga intervista sul prestigioso quotidiano francese: «È l'uomo che ha ridisegnato la politica italiana»

Le Monde «scopre» D'Alema

«La sinistra europea vince perché unisce modernizzazione e solidarietà»

ROMA. «I nemici lo descrivono come freddo, calcolatore, burocratico. Più semplicemente è una persona calma, riflessiva, che guarda "con una certa soddisfazione" al cammino percorso negli ultimi anni». Così Alain Frachon descrive Massimo D'Alema in una lunga intervista apparsa ieri su «Le Monde» e insieme al corrispondente romano, Michel Bôle-Richard, e al direttore Jean-Marie Colombani. Le trasformazioni della sinistra europea di fronte alla «crisi del modello socialdemocratico», l'euroscetticismo, e i caratteri della destra in Italia, i rapporti con Romano Prodi, sono i temi della conversazione con il segretario dei democratici di sinistra descritto come colui che ha «ridisegnato la politica italiana», attraverso la coalizione delle forze di centro-sinistra, il compimento della trasformazione del

Pds in partito socialdemocratico, la riforma delle istituzioni «che implica il coinvolgimento della destra in un processo di normalizzazione democratica». «Se si identifica la sinistra con la spesa pubblica, e dunque con lo Stato previdenziale così come è stato costruito in Europa dal dopoguerra - sostiene D'Alema - allora la disciplina finanziaria imposta all'Europa dalla globalizzazione segna la fine alla sinistra». Ma, continua D'Alema, «questa tesi è contraddetta dal fatto che la sinistra governa in quasi tutta l'Europa», e non è vera la «tesi estremista» secondo cui, in epoca di globalizzazione, ormai esistono solo le destre, una nazionalista e una liberale «che saremmo poi noi». Come spiega, allora, D'Alema il paradosso di una sinistra vincente proprio quando viene meno «il modello tradizionale cui ha fondato la

sua forza»? «I cittadini danno la loro fiducia ad una forza che, nella modernizzazione, non dimentica la necessità di un patto di solidarietà». Il modello socialdemocratico - dice D'Alema - è in crisi, «un nuovo patto sociale non può che fondarsi su una minore spesa pubblica ma resta fondamentale la funzione regolatrice dello Stato». Liberalismo e coesione sociale, ricerca dell'«equilibrio fra questi due termini», sono - per D'Alema - il tema unificante della sinistra in Europa. «Le differenze esistono ma è una rappresentazione schematica quella di un Tony Blair più avanti di Jospin della Spd». Due cose sorprendono, più d'ogni altra, gli osservatori francesi della realtà italiana. La prima è come mai «la cura d'austerità senza precedenti» imposta dal governo non abbia suscitato grandi proteste. La seconda è «l'integrazione nel panorama democratico dell'ex estrema destra». A proposito di quest'ultima questione il segretario dei Ds si dice convinto della sincerità del processo di cambiamento in Alleanza nazionale: «Vi sono

delle resistenze ma Gianfranco Fini sta cercando di trasformare il suo partito in un partito di destra democratica. È sincero e io credo che si debba aiutarlo». Il razzismo esiste nella società italiana ma è più rappresentato dalla Lega Nord che da An, «Non c'è una destra fascista in Italia, la Lega è antifascista anche se sono irrazzisti». Quanto al secessionismo, «l'unità nazionale non è in pericolo, ma la politica italiana si, poiché la Lega rappresenta qualcosa di profondo nella società italiana del Nord, una sorta di lepenismo senza fascismo». A proposito, invece, dello «spirito di sopportazione» degli italiani, Massimo D'Alema risponde: «Gli italiani hanno capito che inflazione e tassi di interesse sono i veri pericoli». L'ingresso nell'euro «ha una contropartita immediata nel risparmio delle famiglie» ma vi è stato anche, pensa il segreta-

rio Ds, «orgoglio nazionale. Non ci piace essere declassati». La politica di rigore volta a ridurre «la più devastante spesa pubblica», quella degli interessi sul debito, condizione per poter lo sviluppo, per trovare nuovi posti di lavoro, anche grazie «alla riduzione dell'orario». Sono i temi di politica economica che D'Alema considera fondamentali nel «buon lavoro» che sta facendo Prodi. Ha delle personali ambizioni di governo? - gli chiedono gli intervistatori. «Non lo posso escludere per il futuro, - è la risposta - ma il problema è un altro: il paese deve essere governato da chi si è presentato alle elezioni per governare. E questa persona è Romano Prodi. Per ora, in quanto azionista di maggioranza, sono soddisfatto del lavoro dell'amministratore delegato».

Jolanda Bufalini

Il comitato di redazione protesta contro i metodi autoritari di Gennaro Malgieri Direttore contestato: non esce «Il Secolo»

Accuse di assenteismo ai giornalisti del giornale di An. Loro respingono le critiche e attaccano la direzione.

ROMA. Stamane «Il Secolo», il quotidiano di Alleanza nazionale non sarà in edicola. I redattori del giornale, infatti, ieri hanno sono scesi in sciopero. L'astensione dal lavoro è stata proclamata dall'assemblea dei giornalisti per «protestare contro il gravissimo comportamento del direttore politico del giornale, Gennaro Malgieri». In una nota del comitato di redazione è detto che «ritornando in redazione dopo alcuni giorni di assenza, il direttore politico ha mosso ingiustificate critiche al corpo redazionale ledendone la professionalità e affermando che da parte sua era venuto meno ogni rapporto di fiducia professionale e umana nella redazione». «Ciò - prosegue il comunicato del Cdr - dopo una settimana in cui i redattori hanno garantito, con il loro senso di responsabilità, l'uscita del giornale lavorando in condizioni proibitive per gravi guasti tecnici al sistema editoriale. La redazione confida nell'intervento dell'editore per riportare un clima di serenità».

Il direttore Malgieri ha replicato al comunicato del comitato di redazione, che aveva proclamato lo sciopero per protestare contro il suo «gravissimo comportamento». «Ho semplicemente redarguito i redattori per uno scarso senso di attaccamento al giornale - si legge nel comunicato - fatto diffondere da lui - in particolare per un certo assenteismo reiterato negli ultimi mesi. Ho anche proposto dei nuovi orari che limitassero i danni. C'è stata una levata di scudi, ma devo dire soltanto da una parte dei redattori». Malgieri, dopo aver fatto diffondere il suo comunicato, si era recato alla Camera dove gli era stata comunicata la decisione dello sciopero: «Se sarà possibile, e stiamo cercando di verificarlo -

ha detto - domani (oggi, n.d.r.) cercheremo di far uscire il giornale». Una «scossa utile» per un «giornale senz'anima»: è l'opinione di Teodoro del quotidiano di An. «Il «Secolo» - ha detto il deputato - è un giornale abbandonato a se stesso, che esce per inerzia, ma è senz'anima. Questo sciopero può essere un'utile occasione per richiamare tutta An sul ruolo che il giornale potrebbe avere ma non ha. In realtà - è l'opinione dell'esponente della destra - sia il direttore che i redattori sono vittime dell'inerzia dell'editore. Ai redattori dico: attenzione, difendete il giornale, non cadete nella trappola di chi forse vuole far chiudere definitivamente il giornale per spezzare l'ultimo filo di una comunità politica e svegliare l'editore dal lungo sonno in cui è sprofondato». Buontempo ricorda in fine quando nell'84 venne licenziato dal giornale dopo aver condotto «come esponente del cdr una trattativa durissima con l'editore, cioè l'Msi, come controparte che aveva annunciato l'intenzione di chiudere il giornale. La spuntammo anche con l'aiuto dei lettori - dice - ma poi io venni licenziato». (Ansa).



I primi in programma Minoli e Annunziata Incontro Cda Rai-direttori sul futuro della terza rete

ROMA. Il consiglio di amministrazione della Rai incontrerà oggi i direttori delle testate giornalistiche, delle reti e delle altre strutture in vista della definizione del progetto della nuova rete senza pubblicità. La decisione era stata presa nell'ultima riunione del Cda di mercoledì scorso, insieme a quella di vedere, in un secondo momento, anche i sindacati. I primi a varcare i cancelli di viale Mazzini saranno i direttori di rete e testata più direttamente interessati: Giovanni Minoli, Lucia Annunziata e Nino Rizzo Nervo. Incontri a parte, per i cinque consiglieri Rai si prospettano giorni non facili: l'obiettivo è quello di trovare un accordo complessivo sulla proposta per la nuova terza rete, progetto che dovrebbe essere presentato entro il 30 aprile all'Autorità per le Comunicazioni. Ma dopo la pausa di Pasqua, il Cda e il direttore generale Pier Luigi Celli lavorano ancora sul documento che, secondo quanto è stato sempre detto dallo stesso Cda, dovrà essere frutto degli apporti di tutti i consiglieri. Infatti, le indiscre-

zioni circolate sulla stampa negli ultimi giorni, in particolare sulla nuova organizzazione dell'informazione (macro regioni o agenzia unica), ridimensionate o smentite a seconda dei casi anche dal presidente Roberto Zaccaria, lasciano trapelare la sensazione che un piano unitario e già completo non sia stato ancora messo interamente nero su bianco dal consigliere relatore, Stefano Balassone. La scadenza del 30 aprile vede l'Authority ancora alle prese con la redazione del proprio regolamento interno, senza il quale l'organismo presieduto da Enzo Cheli non può operare pienamente. Tanto che il Governo ha approvato un disegno di legge, inviato alle Camere, per la proroga al 31 gennaio delle concessioni tv che scadono proprio il 30 aprile, in quanto l'Authority non ha ancora varato il piano nazionale delle frequenze. A questo punto, a chi presenterà il progetto della nuova terza rete il Cda? Non solo, ma saranno pronti anche il piano editoriale e il progetto per la cosiddetta «divisionalizzazione»?

PROIETTI
Il comico romano più famoso d'Italia in due imperdibili videocassette
A me gli occhi, please
Febbre da cavallo
Due videocassette in edicola a 20.000 lire

Tre vagoni fuori dai binari. Fortunatamente il convoglio La Spezia-Stoccarda procedeva a bassa velocità

Deragliamento al rallentatore Panico sull'Intercity per la Germania

L'incidente ieri mattina a Santa Margherita Ligure, due feriti lievi

DALL'INVIATO

SANTA MARGHERITA. Tre carrozze fuori dai binari, sospese, sul punto di cadere. Il treno Intercity 382 in viaggio dalla Spezia a Stoccarda è deragliato ieri mattina alle 11,55 in corrispondenza di uno scambio mentre faceva il suo ingresso nella stazione di Santa Margherita Ligure. Per fortuna, preparandosi alla sosta, il convoglio viaggiava a bassissima velocità, così la quarta, quinta e sesta carrozza si sono come attorcigliate l'una sull'altra uscendo dai binari. L'incidente poteva avere proporzioni disastrose. Il convoglio, infatti, era pieno di turisti tedeschi che facevano rientro dopo le vacanze pasquali trascorse in Riviera e soprattutto nelle Cinque Terre. Tanto panico, urla, fugge fugge generale della gente, ma soltanto due passeggeri che si trovavano in piedi sono rimasti feriti in modo lieve ed hanno fatto ricorso ai sanitari del pronto soccorso dell'ospedale di Santa Margherita. Si tratta di Olga Rubbi, di 86 anni, originaria di Pescara, giudicabile guaribile in un giorno per stato di choc ed di Luigia Abbatecola, di 56 anni, di Canosa Puglia, contusa alla spalla destra, che se la caverà in tre giorni.

Uno dei due macchinisti, Michele Grillo, ha raccontato di aver rispettato scrupolosamente sia le segnalazioni sia la velocità prevista in quella tratta interessata a lavori di manutenzione. Pare che il treno fosse previsto in arrivo sul primo binario e che sia stato deviato sul secondo. In quel tratto di stazione i binari sono pure soggetti a una curva. La scatola nera della locomotiva posta sotto sequestro dalla polizia ferroviaria avrebbe confermato che all'altezza dello scambio la velocità del convoglio era di circa 23-24 chilometri all'ora, al di sotto dei 30 previsti. Secondo Giorgio Pischchedda, coordinatore dei macchinisti liguri del Comu, lo sviamento del treno va ricercato negli scambi. Sull'incidente sono state aperte due inchieste, una della magistratura ed

un'altra delle Fs. In una nota le Fs affermano che i vagoni sono rimasti aggranciati al convoglio che procedeva a velocità «molto moderata». Tutti i passeggeri, dopo una sosta prolungata, sono ripartiti con un treno straordinario che li ha condotti alla stazione di Genova Brignole da dove hanno potuto raggiungere Milano. Quello che doveva essere un tranquillo rientro si è trasformato per molti turisti tedeschi in una vera odissea ferroviaria. Per tutta la giornata nel luogo dell'incidente ha lavorato ininterrottamente un carro attrezzi in modo da riportare i tre vagoni sui binari. Il traffico sulla linea Genova-Roma ha subito pesanti ritardi anche se la circolazione non è stata mai interrotta ed ha continuato a funzionare su un binario unico tra Rapallo e Recco. Tra le ipotesi che si affacciano anche quella del cedimento strutturale della linea: ad avanzarla è stato il coordinatore del Comu Savio Galvani.

Non si arresta dunque il periodo nero delle Ferrovie. E la Liguria in particolare pare colpita dalla mancanza di sicurezza nel trasporto su rotaia. Proprio sui temi della sicurezza i ferrovieri liguri avevano lanciato lo sciopero per venerdì. «Non sono possibili altri rinvii sul piano della sicurezza»: questo il commento unanime delle organizzazioni sindacali. Il piano triennale, messo a punto da 300 tecnici delle Fs, prevede 10 mila miliardi di investimento finalizzati alla sicurezza sulle linee, 1.200 miliardi per il mantenimento delle infrastrutture, visite mediche intensificate e aumento degli istruttori per i macchinisti, l'attivazione di 280 chilometri di nuove linee, 500 nuovi treni in prevalenza Etr Pendolini e l'introduzione di una nuova figura, una sorta di 007 che investigherà sul corretto funzionamento delle linee. Ma per ora, al di là dei progetti, a reggere è sempre la cronaca. Quello di Santa Margherita è l'undicesimo incidente da febbraio a oggi.

M.F.



L'Intercity 382 dopo il deragliamento poco prima di entrare nella stazione di Santa Margherita Ligure

Citato a giudizio con 4 ex dirigenti Fs Necci e i vagoni all'amianto L'accusa: tentata truffa

FIRENZE. I guai giudiziari di Lorenzo Necci sembrano senza fine. L'ultima tegola caduta sul capo dell'ex amministratore delegato delle Ferrovie è targata Firenze e porta in calce la firma del procuratore circondariale aggiunto Beniamino Deidda che ha citato a giudizio Necci e altri quattro ex alti dirigenti delle Ferrovie, tra i quali l'ex direttore generale Cesare Vacaggio, attuale direttore delle Poste. L'accusa contestata è di tentata truffa ai danni delle Ferrovie di alcuni paesi dell'Est e riguarda il tentativo di esportare alcune centinaia di vagoni coibentati all'amianto, dai quali sa-

rebbero state rimosse tutte le indicazioni che potevano segnalare la presenza della pericolosa sostanza. Un «giochetto» che, una volta andato in porto, avrebbe fruttato un doppio guadagno: l'introito della vendita e la mancata spesa per l'onere di decolamentazione delle vetture. L'inchiesta della procura circondariale di Firenze ha preso le mosse nel 1994, quando un centinaio di vagoni destinati alla Bulgaria e all'Ucraina furono bloccati alla frontiera. Nel corso delle indagini è stato sentito anche Pierfrancesco Pacini Battaglia. Il finanziere italo svizzero fu interrogato lo scorso di-

ciembre come persona informata sui fatti, in relazione ad una intercettazione telefonica effettuata dal Gico il 12 novembre 1995. Nella telefonata tra il banchiere e la moglie di Necci si faceva esplicito riferimento ad una «storia delle ferrovie russe». E proprio in Russia, secondo gli inquirenti, sarebbe dovuto finire il grosso delle carrozze all'amianto. Pacini Battaglia, però, ha negato di aver seguito le trattative. Insieme a Necci e a Vacaggio, sono stati citati a giudizio Giuseppe Sciarone, ex direttore area trasporti e due dirigenti della divisione rotabili: Giovanni Bonora e Ruggero Zecchi. Nel corso degli interrogatori Necci si è difeso sostenendo di aver dato ordine di sospendere qualsiasi iniziativa connessa alla vendita dei vagoni dopo aver ricevuto il parere contrario dell'ufficio legale delle Ferrovie.

Claudio Vannacci

Nicola Quadrelli

Albanese, 21 anni, assassinata con la solita P38. È la sesta vittima dall'inizio dell'anno

Uccisa un'altra prostituta, terrore in Liguria

Serial killer o guerra tra bande di sfruttatori?

Pietra Ligure: prima di sparare l'assassino l'ha fatta inginocchiare

DALL'INVIATO

SAVONA. L'hanno trovata uccisa tra gli ulivi. È l'ennesima prostituta vittima della P38. Battaglia per il racket del sesso o serial killer? Il dubbio atroce non è stato ancora chiarito nonostante le sei donne assassinate dall'inizio dell'anno a oggi nel ponente ligure, tra Genova e Savona. Cristina Valla, 21 anni, albanese, bionda, sulla strada da tre anni, indossava una gonna nera e una maglietta quando è stata rinvenuta ieri mattina alle 9,30 da un allevatore di mucche a Ranzi, sulle dolci colline di Pietra Ligure, a pochi minuti di macchina dal casello autostradale. Qui, in questo ambiente di macchia mediterranea, in una effusione di aromi e di spezie, erano solite apparire le coppie in cerca di intimità prima che si stendesse un odore di morte. Dalla strada provinciale si imbocca uno sterrato che sale leggermente, si arriva ad un casolare disabitato e quindi a un spiazzo. L'assassino o gli assassini hanno fatto inginocchiare la vittima prima di finirlo con un colpo alla nuca, secondo un rituale che si ripete puntualmente in questa catena di delitti. Siamo a soli trecento metri dal luogo dove il 18 marzo scorso fu trovata uccisa Slynodyla Zuskova, una prostituta ucraina di 22 anni.

La P38, il colpo alla nuca, un luogo isolato del Ponente: così venne uccisa il 6 febbraio ad Albenga la ventenne albanese Domika Hoxhollari in arte Dimitra, trovata completamente nuda; così il 9 marzo è toccato a Stela Truva a Varazze; così ha trovato la morte a Cogoleto il 29 marzo la nigeriana Tessa Edsohe. Prima di loro, il 3 febbraio, era stata Silvana Bazzoni a trovare la morte nella canaletta di una piazzola ai margini dell'autostrada tra Arenzano e Varazze. Unica eccezione Anna Giusti, la poetessa fiorentina dalla vita segreta, ritrovata



Il cadavere della prostituta rimosso dal luogo del ritrovamento. Dal Zennaro

cadavere a Capodanno in un monolocale di Andora colpita da un coltello. Se si aggiunge il duplice omicidio dei due metronotte avvenuto la notte tra il 23 e il 24 marzo alla periferia di Novi Ligure il quadro si fa davvero desolante. «Pochi sanno e nessuno parla» sussurrano gli inquirenti. I carabinieri e la Procura sono anche ricorsi ad un numero verde per trovare il bandolo della matassa che pare legare questi delitti ma la serie impressionante non si è fermata. Il questore di Savona Rodolfo Venezia allarga le braccia: «Non possiamo impedire che una prostituta venga fatta salire su un'auto». E la sagoma corvina di un serial killer aleggia nelle stanze della Questura. «Considerate le modalità con cui le sei ragazze sono state uccise - spiegano gli inquirenti - non possiamo escludere che ci sia in giro uno psicopatico che vuole vendicarsi delle donne».

Ma la pista che ancora regge di più è quella di un regolamento di conti tra

Eva Mikula parla in tv È polemica

«È una vergogna dover ascoltare le bugie che Eva Mikula continua a raccontare sulle vicende della "Uno bianca". Le abbiamo dovute subire in aula e ora continuiamo a doverle sentire anche in televisione». A protestare per la lunga intervista a Eva Mikula ospite della puntata di ieri dei «Fatti vostri», la trasmissione di Raidue, è Anna Stefanini, la madre di Otello, uno dei tre carabinieri uccisi dai Savi al Pilastro nel '91. «La verità sulla Uno bianca non può essere chiesta a questa donna, che non riusciamo a spiegarci perché sia stata assolta. Lei viveva con uno dei fratelli Savi e sapeva tutto. Se avesse parlato, oggi forse mio figlio sarebbe ancora vivo». «Chiedo dunque ai curatori della trasmissione - aggiunge Anna Stefanini - uno spazio nella loro trasmissione uguale a quello concesso a Eva Mikula». «Solo in Italia dice la donna - si dà voce a chi non dovrebbe averla e si lasciano soli nel dolore e nel silenzio delle vittime». «Mio figlio - conclude Anna Stefanini - quando è stato ucciso, aveva 20 anni».

Marco Ferrarini

L'uomo ha approfittato di una pausa dell'interrogatorio

Giù dalla finestra della Questura

Tentativo di fuga o di suicidio?

Savona, era stato fermato per rapina. È grave

DALL'INVIATO

SAVONA. Ha aperto la finestra, si è lanciato nel vuoto, è caduto sul tettuccio di una vettura in sosta, quindi a terra e ora lotta tra la vita e la morte. Andrea Branca, 44 anni, pregiudicato savonese era sotto interrogatorio al terzo piano della Questura di Savona quando ha compiuto quel gesto disperato. Era una giornata calda per via dell'ennesimo delitto di prostituzione. Ma quel fatto non ha impedito che altre indagini andassero avanti per la loro strada. Nella sala della Squadra Mobile Branca stava seduto davanti a due poliziotti, altri agenti di Savona e Genova erano nelle stanze accanto. L'uomo, sospettato di essere l'autore di alcune rapine in Liguria ed Emilia-Romagna, era stato bloccato la notte precedente dalla polizia e portato nei locali della Questura. Gli agenti lo tenevano sotto torchio per farsi spiegare i suoi ultimi spostamenti. Ad un certo punto c'è stata una sosta. La dottoressa Usai della Squadra Mobile ha spiegato che erano in attesa di un ordine di custodia cautelare della Procura di Rimini che doveva giungere via fax. Un attimo di rilassamento e Branca si è alzato, è corso verso la finestra, l'ha aperta, è salito su un termosifone e si è lanciato come un soldato nel vuoto. Se l'ipotesi della fuga fosse confermata, è probabile che il pregiudicato intendesse raggiungere il terrazzo della sala del Questore che si trova al piano sottostante. Ma i suoi calcoli non sono sarebbero stati esatti e così ha compiuto quel volo drammatico finito sul selciato del cortile interno del palazzo. Ma i poliziotti assicurano: «No, non è un nuovo caso Pinelli».

Andrea Branca dopo il trasporto all'ospedale San Paolo di Savona è stato trasferito al reparto rianima-



Andrea Branca gravemente ferito viene trasportato in ospedale

zione dell'ospedale San Martino di Genova e le sue condizioni sono disperate. L'uomo era salito alla ribalta della cronaca nel '75. La sera del 26 ottobre di quell'anno venne ucciso Rosario Arcidiacono, proprietario del locale notturno «Number One» di Celle Ligure. Rosario, allora ventisettenne, era molto conosciuto in tutta la Riviera ligure di ponente. A commettere l'omicidio furono i fratelli Andrea e Paolo Branca che, all'epoca dei fatti, erano anch'essi giovanissimi, avendo rispettivamente 21 e 19 anni. All'origine della spedizione punitiva ci sarebbe stata un'offesa ricevuta qualche giorno prima. I due fratelli fecero irruzione del ritrovo notturno armati di pistola e di fucile a canne mozze. Nel panico generale colpirono tre persone, ferendole, e uccisero il povero Arcidiacono.

Le testimonianze dei presenti portavano ai due fratelli Branca ma loro avevano fatto perdere le pro-

fezione di plastica: un'operazione eseguita all'esterno dello stabilimento. Un compito che spetta, dunque, al fornitore. Dalle nostre indagini abbiamo accertato che la quantità di sostanza impiegata era regolare in base alle disposizioni di legge. Ma il fornitore non ha rispettato i tempi di ventilazione della pellicola e dunque quell'odore, tipico di quella lavorazione, si è trasmesso anche al prodotto. Questo errore, peraltro, abbiamo appurato che riguarda un solo rotolo di pellicola e quindi un numero ridotto di confezioni».

Nessun rischio per la salute, secondo la Barilla. «Abbiamo fatto i nostri test di laboratorio sulle merendine in questione e non c'è alcun pericolo. Quella sostanza è prevista dalla legge, non è tossica. Certo, tutto è estremamente spiacevole per noi, è la prima volta che ci capita un fatto del genere e ce ne prendiamo la responsabilità. Ci scusiamo con il cliente di Venezia che ha mangiato il pan di Spagna e con tutti i nostri consumatori - ha continuato la Barilla -. Contesteremo il lavoro al fornitore e sostituirò il prodotto ai supermercati che ce l'hanno comperato». Marchi precisa anche che si aspettava che la questione venisse fuori. «Circa una decina di giorni fa abbiamo ricevuto alcune telefonate di nostri consumatori che si lamentavano di alcuni prodotti - spiega Armando Marchi, responsabile dell'Ufficio relazioni pubbliche dell'azienda di Parma - tutti hanno parlato di forte odore di acetone all'apertura delle confezioni. Abbiamo fatto un'indagine e abbiamo individuato il lotto in difetto. L'abbiamo subito fatto ritirare dal mercato su tutto il territorio nazionale - assicura Marchi -. Le confezioni sequestrate dai carabinieri probabilmente sono delle rimanenze».

Nicola Quadrelli

M.F.

Il grande Nino nella commedia diretta dal figlio Luca è un vecchio insopportabile ma dolcissimo adottato da una coppia di giovani E la futura nuora Nancy Brillì recita con lui

ROMA. Adottereste un nonno? Probabilmente no se fosse sordo e rompicatole, fumasse il toscano e bevesse grappini di nascosto. Eppure è quello che capita a Massimo Ghini e Nancy Brillì, giovane coppia nevrotica e senza figli che si ritrova in casa, dopo aver traslocato in campagna alla ricerca di pace agreste, due ultrasettantenni ingovernabili: lui è un ex maresciallo dei carabinieri che sa solo dare e ricevere ordini, lei (Giulia Lazzarini) vive in un mondo evanescente di romantiche fantastiche ma non si ricorda neppure che giorno è. E la convivenza si complica tra dentiere, dispetti senili e medicine.

Capita in *Grazie di tutto*, la commedia generazionale - esce venerdì 17 alla faccia della scaramanzia - che Luca Manfredi (il figlio) ha costruito addosso a Nino Manfredi (il padre) pescando però nelle esperienze di Romeo (il nonno) e, ancora più indietro, in quelle di Giovanni (il bisnonno). Film in/di famiglia a tutti gli effetti. E anche sul versante giovanile, perché Nancy Brillì è l'ex moglie di Ghini e la futura moglie di Luca, nonché, evidentemente, la nuora di Nino. Un gioco di parentele intrecciate tra finzione e realtà che non ha però condizionato in negativo il lavoro sul set, in provincia di Stena. Anzi. Non è una novità, del resto. L'elenco delle dinastie di cinema - vedi schede qui accanto - è virtualmente infinito. E spesso fruttuoso. Ma sentite cosa ne dice l'attore ciociaro, che vive i suoi 77 anni con energia invidiabile, anche se venata di malinconia. Come quando scherza sul «pannolone».

Domanda d'obbligo. Com'è stato lavorare con suo figlio Luca?

«Bello. Insieme avevamo fatto dieci anni di spot Lavazza, 90 in tutto, e una serie di telefilm intitolati *Un commissario a Roma*. Quindi non ho accettato al buio. E poi ho letto il copione. E quello m'ha convinto. Anche se diversi produttori l'avevano rifiutato perché è una storia di vecchi».

Alti, invece, è piaciuta.

«Sì, perché non c'è manco uno sparo - che poi non è un western - e questo può essere un esempio per i



Nonni all'italiana

«Grazie di tutto» famiglia Manfredi

giovani... Beh, ho letto il copione e mi sono commosso. Anche perché sono un po' rincoglionito».

Tornando indietro nel tempo, come ha preso la decisione di suo figlio di lavorare nel cinema?

«Luca studiava da medico. Poi al quarto anno mi ha detto: "Papà, ti devo parlare. La medicina non mi interessa, voglio fare quello che fai tu". E io sono stato contentissimo». **Gli dà molti consigli?**

«Non gli dico niente. Deve sapere chi è e cosa vuole. Se poi mi chiede un parere...».

Ma non l'ha consultata nemmeno su gioie e dolori della terza età?

«Ma ne sa molto più di me, sulla terza età! Si è documentato, ha letto le statistiche sui vecchi che aumentano e le nascite che crollano. Io,

beh, ci sono semplicemente arrivato. E devo dire che è stata tosta».

Ha qualche modello?

«Molto mi ha insegnato nonno Giovanni che diceva: "tutto nasce dal dolore, dal benessere viene solo il vizio". Era emigrato in America e quando tornò si comprò un ettaro di terra e ci costruì una casetta. Ma non c'era il bagno. Allora io, che avevo 10 anni, gli chiesi: "nonno, ma dov'è il gabinetto?". Lui: "A che ti serve il gabinetto?". "Per fare la cacca?". Allora mio nonno mi fa: "Guarda, quanto spazio ce c'hai!"».

E ci mandava una volta sotto il pero,

che era ingallito, un'altra volta a concimare le zucchine. Poi c'è mio padre, Romeo, maresciallo in pensione, che ha ispirato a Luca il mio personaggio del film. Era una persona tosta: è tornato a vivere da solo al paese, in Ciociaria, anche se era diventato cieco ed è morto da solo. Mentre la mamma, Antonia, aveva

veramente la crisi di amnesia: parlava in inglese, perché si ricordava di quando era bambina e stava in America, e scambiava Luca per il figlio di un certo colonnello Sebastianelli».

Si è trovato bene con le due attrici?

«Giulia Lazzarini è straordinaria, anche se questo è il suo primo film perché ha sempre recitato in teatro e in tv. Peccato che non sia venuta. È con sua madre, che ha 90 anni e non sta bene. E Nancy... Beh, sto scrivendo una commedia per lei, s'intitola *Un mostro di nome Angelo*. Io faccio il mostro e lei è la protagonista. Ha un ruolo difficilissimo, così la metterò alla prova anche a teatro, dove è sempre buona la prima. Mentre al cinema ti dicono continuamente stop e devi ripetere anche venti volte le stesse

trici».

«Giulia Lazzarini è straordinaria, anche se questo è il suo primo film perché ha sempre recitato in teatro e in tv. Peccato che non sia venuta. È con sua madre, che ha 90 anni e non sta bene. E Nancy... Beh, sto scrivendo una commedia per lei, s'intitola Un mostro di nome Angelo. Io faccio il mostro e lei è la protagonista. Ha un ruolo difficilissimo, così la metterò alla prova anche a teatro, dove è sempre buona la prima. Mentre al cinema ti dicono continuamente stop e devi ripetere anche venti volte le stesse

trici... Buone le more! Io ho fatto ridere anche su Dio, che poi lo sto ancora cercando. Era *Per grazia ricevuta*. Questa cosa l'ho imparata in Accademia, una volta che stavo recitando il monologo dell'*Amleto* e i miei compagni sghignazzavano e io: "Ma che cazzo c'avete da ridere?". E invece Orazio Costa, il mio maestro, mi prese da parte e mi disse: "Guarda che tu hai una nota in più, l'ironia. Ricordati di usarla sempre". E così è stato».

Ma lei ha sempre voglia di scherzare?

«Ma bisogna sorridere, anche quando si parla di cose drammatiche, no? Come si dice? *Ridendo ca-*

stiga...

«Ma lei ha sempre voglia di scherzare?». **«Ma bisogna sorridere, anche quando si parla di cose drammatiche, no? Come si dice? Ridendo ca-**

PADRI & FIGLI

Gli Huston e «L'onore dei Prizzi»

Anjelica e John, intesi come Huston. Il grande regista, già vecchio, regala un Oscar alla figlia con «L'onore dei Prizzi» dove le dà il ruolo minore, ma importante, della ex innamorata del mafioso



Jack Nicholson ora sposato, nella finzione, con Kathleen Turner. Insieme, padre e figlia, faranno anche «The Dead Gentle di Dublino», un bellissimo ritratto di donna opprressa da rimpanti in cui lei sarà mattatrice assoluta. E che è il testamento del geniale cineasta d'origine irlandese.

Argento «Il trauma» di Asia

Ora è una delle giovani attrici italiane più richieste. Ma è stato papà Dario a lanciarla. Stiamo parlando di Asia, naturalmente, figlia sua e di Daria Nicolodi. Naturalmente in principio fu il thriller. Anzi il «Trauma», dove aveva la parte dell'anoressica Aura segnata da vicende familiari non proprio rilassanti. Insieme, poi, hanno fatto anche «La sindrome di Stendhal», con lei poliziotto ossessionata da Bruegel e da uno stupratore seriale. E stanno per sfornare un remake del «Fantasma dell'opera».



Due Fonda «Sul lago dorato»

È addirittura una dinastia, quella dei Fonda. E c'è un titolo che mette insieme il capostipite Henry, ormai vecchio ma sempre magnifico mattatore, e la giovane Jane, non più tanto in vena di contestazione. È «Sul lago dorato» di Mark Rydell, una storia che pare scritta apposta per strappare la lacrima e l'Oscar - lo vinsero sia Fonda senior che la sua partner in scena Katharine Hepburn - sia per il gusto di far recitare insieme due generazioni così diverse di divi hollywoodiani. Peccato che mancasse Peter.



DINASTIE I Gassman, i Tognazzi, Naike & Ornella, i Risi, i Vanzina: è l'ora della seconda generazione

Commedia, per tradizione ereditaria

Nel nome del padre. O della commedia all'italiana, che stava lì in famiglia, simile ad un focherello votivo, acceso dal genitore illustre e alimentato da un'infanzia a pane e set. C'è poco da fare, nei racconti dei figli d'arte, la vita è sempre segnata da un destino cinico e baro al quale non si poteva sfuggire. E per il quale, spesso, era stata sacrificata una crescita da bambini comuni, di quelli che non portano il pallone all'oratorio restano a fare gli spettatori.

Figli d'arte: un mestiere difficile. Figli della commedia all'italiana, una missione impossibile. Con la vita che rende la commedia simile a una telenovela, condotta da tanti «ho cercato di sfuggire alla mia sorte» e altrettanti «ho dovuto arrendermi». Una vita d'inferno, ecco cos'è stata la loro infanzia. Con i genitori famosi a ripetere: «Io non spingo mio figlio verso la carriera artistica, sceglia lui ciò che vuol fare da grande». Ma poi i bambini, a 5 o 6 anni, già se li portavano davanti alla macchina da presa per una comparsa. E il figlio tornava a casa dicendo: «Voglio fare il camionista», mica la prendevano come una battuta.

Già, perché l'obbligo della notorie-

tà è anche perpetuare la notorietà. Un po' come accadeva ai tempi del Re Sole, che al figlio, quanto meno imponeva di essere re. Salvo pentirsi ai tempi della Rivoluzione francese. Che però succede una volta sola nella



Amanda Sandrelli

storia. E allora, segnati per segnati, i figli d'arte della commedia all'italiana hanno finito per rassegnarsi. Trasformando un'infanzia a pane e set in un'età adulta dove il set continuava a restare, ma per produrre il pane quotidiano.

La lista è lunga. E con gli anni il

confronto con i genitori si è fatto minaccioso. Perché gira e rigira, i genitori continuavano a esercitare la professione di star. E perché c'era sempre qualcuno pronto a chiedere: «Ma il nome di suo padre, l'ha aiutata nella carriera?». «Neanche per sogno. Anzi», era la risposta. Con il passare del tempo, finite le domande è rimasta l'abitudine a dare per scontato che dovesse finire così. Che era destino che, gira e rigira, volenti o nolenti, quando si parla di cinema italiano si finisca per transitare sempre nello stesso quartiere e nelle stesse strade: Tognazzi, Gassman, Vanzina, Risi, Comencini, De Sica.

Di tanto in tanto capita un signor Rossi spuntato dal nulla. Ma è l'eccezione che conferma la regola. Qualche figlio d'arte, è vero, ha cercato con coraggio di prendere le distanze, lasciando da parte la commedia per guardare oltre il confine. È il caso di Marco Risi, figlio di Dino, che ha cer-

cato, riuscendoci, di dare un taglio personale alla propria carriera. Magia il fratello Claudio ha preferito giocare sul sicuro. E con il serial televisivo *S.P.Q.R.* si è limitato a ricopiare i vecchi gags del padre e degli amici



Marco Risi

del padre, tanto per non fare un torto a nessuno. I Vanzina, figli di Steno, hanno dato di più, trasformando il laboratorio artigianale del padre in una sorta di fabbrica seriale del ridere. E chissà che un giorno, imitando il genitore che firmò il suo primo film «serio» con

il nome di battesimo, non finisca per firmare con uno pseudonimo il loro primo film seriamente comico.

Nel mondo dei predestinati, però, c'è chi fa mondo a parte. Come i figli di Ugo Tognazzi. Ricky, il maggiore, ha deciso di puntare su un cinema d'impegno civile che coniughi anche lo spettacolo, scegliendosi pure una sorta di genitore adottivo: Sergio Leone. Maria Sole, si occupa di tutto quanto sta dietro la macchina da presa.

L'unico che cerchi di imitare il padre è Giammarco. Ma in sua difesa c'è da dire che ha scoperto la vocazione «tardi». Come tardi si è arreso Christian De Sica, che dopo aver cantato, recitato, posato e ammiccato alla «maniera di papà», papà Vittorio l'ha definitivamente clonato in *Simpatici e antipatici*, trasformandosi in una copia perfetta del maresciallo Antonio Ca-

ruso di *Pane, amore e...* «Quando mamma l'ha visto, ancora un po' sviene», ha raccontato a *Domenica In.*

Altro mondo a parte è la famiglia Comencini. Con Francesca e



Ricky Tognazzi

Cristina che alle note intimiste della commedia all'italiana del padre Luigi, hanno preferito le note intimiste con poca commedia: *Pianoforte* per la prima, *La fine è nota e Va' dove ti porta il cuore* per la seconda.

Da papà Vittorio, ha preso le di-

stanze anche Alessandro Gassman, che si limita con molta ironia a giocare il ruolo del figlio d'arte nello spot di una banca. E che dire di Amanda Sandrelli, che della mamma ha conservato solo il cognome? O di Paolo Pietrangeli, che del padre Antonio (*Io la conosco bene*) ha mantenuto l'impegno civile, tralasciando il cinema, dopo *Porci con le ali e I giorni cantati*, per la regia del *Maurizio Costanzo Show*? O di Naïke Rivecourt, figlia di Ornella Muti, che da grande vorrebbe fare la scrittrice? Ma nel mare dei figli d'arte, c'è anche la rarità di un padre d'arte: il professor

Verdone, stimatissimo storico del cinema. Per colpa del figlio passerà alla storia come il papà di Carlo. E chissà se a chi gli chederà «cosa si prova?», riuscirà a rispondere che è «un sacco bello».

Bruno Vecchi

Incontro con il Maestro che nel 2003 lascerà la direzione dell'orchestra più famosa del mondo: i Berliner

Abbado: «Il mio sogno per l'Italia dei teatri»

DALL'INVIATA

SALISBURGO. 2003, odissea nello spazio. Uno spazio, per Claudio Abbado, che è il mondo, tutto il mondo. E per quella data che il direttore musicale della Scala dal 1968 al 1986, della London Symphony Orchestra, dello Staatsoper di Vienna ha annunciato l'addio all'orchestra sinfonica più celebrata del mondo, quella di Furtwängler e poi di Karajan. Insomma, i Berliner.

Nessun ripensamento?

«No».

Che cosa farà, è vero che andrà sciare, in barca a vela?

«Anche...».

Ma c'è un progetto...

«C'è un progetto, un progetto preciso, di cui ancora non posso, non voglio parlare».

Un progetto che riguarda solo la musica?

«Non solo la musica».

El'Italia, tornerà in Italia?

«Sono sempre in Italia, basti vedere quello che ho realizzato in dieci anni con la Gustav Mahler Jugendorchester, dimostrando che non esistono frontiere e che le diverse culture possono collaborare».

E l'orchestra? Qual è il clima dopo il suo annuncio?

«Temevano che io volessi ritornare con i Wiener».

I Berliner: è vero che potrebbero suonare anche senza direttore?

«Sono come un cavallo di razza ma che naturalmente viene guidato. Di fatto, sono loro che mi hanno invitato a dirigere e a fare musica a Berlino».

Uno dei quattro Konzertmeister è asiatico, un casco di capelli nerissimi, riconosco un finlandese, alto alto, alcune facce... sì, italiani. Quando si alzano le prime parti dei fiati, che a metà della sinfonia avevano interrotto la dolce disperazione di questa musica, l'applauso riprende più forte, il direttore esce, l'orchestra è tutta in piedi. È triste, una tristezza che ti apre una piccola voragine, il finale della terza sinfonia di Mahler.

Ci voglio dieci secondi, dieci lunghissimi secondi prima che le signore facciano tinnire i loro ninnoli, bracciali, collane, che scuotano le coroncine di diamanti, prima degli applausi, delle sei chiamate per Claudio Abbado e per la filarmonica più famosa del mondo.

«Abbado è un divo, i Berliner sono divi». Vengono dall'Austria, ma anche dalla Germania, dall'Italia («Tutti gli anni, dalla Sicilia per sette giorni sto a Salisburgo»), dal Giappone. È il pubblico del festival, che da metà pomeriggio, prima del concerto delle sei e mezzo, riempie i caffè già in vestito da sera. Abiti leggeri, cappotti, poche pellicce e lun-



Claudio Abbado mentre dirige i Berliner Philharmoniker

ghi paltò dorati in processione in una città che quest'anno ha un clima straordinariamente tiepido. Ovunque lo stesso ricciolo capriccioso, mozartiano, sullo zucchero bianco sulle uova pasquali, lo stuc-

I Berliner sono come un cavallo di razza. Da guidare

co delle facciate delle case, nelle insegne in ferro battuto, un barocco che disegna una città a lume di candela, dove la sera non si accende neanche un'insegna al neon.

La collaborazione di Abbado col festival, di cui è direttore artistico dal '94, inaugurato quest'anno col

Boris Godunov di Musorgskij e proseguito con la *Terza* di Mahler, una delle Sinfonie che Karajan non incise mai su disco, coincide con l'annuncio di un nuovo contratto di esclusiva della Deutsche Grammophon con Claudio Abbado e con i Berliner.

Dopo di lei, maestro, quale «musica sopra Berlino»?

«Sarà l'orchestra stessa a scegliere, come ha fatto nell'89. Furtwängler diceva che l'orchestra dei berliner è una repubblica democratica».

Nati nel 1882, diventati organizzazione di carattere pubblica dal 1951, i Berliner sono sostenuti dal Senato (dall'amministrazione culturale) e, secondo lo statuto, obbligati, per contratto, a eseguire concertistica prendere proventi. Fino all'88 i dischi li cedeva solo Karajan. Dopo di lui, lo stesso numero di incisioni è stato realizzato da Abbado e dagli altri direttori ospiti.

Dice Abbado: «Da quando ho cominciato a lavorare con loro, sono entrati più di sessanta giovani musicisti e quindi si è rinnovata più di

metà dell'orchestra».

Nel dopo-concerto Giulio Einaudi, a Salisburgo per il Premio internazionale Nonino, vinto da Christophe Bataille, fa un appello accorato ad Abbado perché lavori in Ita-

Nel nostro paese ci sono poche sale da concerto

lia, e gli chiede quali saranno i suoi prossimi impegni nella nostra nazione.

«L'Italia ha tanti teatri d'opera ma ci sono poche sale da concerto, a parte l'Auditorium del Lingotto e qualche altra. Ho tentato di far riaprire le porte già esistenti del Teatro

Farnese a Parma, che oggi sono murate a vista. Ho preso molti impegni a Ferrara dove ricostruiremo il vecchio teatro degli Intrepidi che era stato costruito dallo stesso architetto che ideò il teatro farnese».

Tra i nomi nuovi, emergenti, Abbado cita Simon Rattle, ex direttore del Teatro di Birmingham, 45 anni, attualmente free lance: «Tra i giovani è sicuramente uno dei migliori».

Ma potrebbe anche sostituirla, nel 2003? Oppure la scelta cadrà su qualcun'altro?

«Chissà, i direttori potrebbero anche essere due: un direttore musicale e un direttore principale ospite; ma quattro anni sono molti e nel 2003 tre quarti dell'orchestra sarà completamente nuova».

Antonella Fiori

Celli parla della pièce allestita a Cesena

Darwin a teatro va a spasso con l'orango

ROMA. Da quando appare in tv, fra lucertoloni virtuali che vagano per lo studio, felini pronti all'agguato e le mille piccole grandi storie illustrate da *Il regno degli animali*, Giorgio Celli è ben conosciuto dal grande pubblico. Si sa anche che, oltre a essere un affabile conduttore, è soprattutto uno scienziato (entomologo, per la precisione), un esperto di problemi dell'ambiente, professore universitario, prolifico scrittore di saggi, romanzi e racconti. È persino autore teatrale. Una passione che risale agli anni Settanta, quando vinse il premio «Pirandello» con *Le tentazioni del professor Faust*, e che arriva fino ad oggi con l'imminente debutto di un nuovo testo, *Darwin delle scimmie*, in scena da venerdì al teatro Bonci di Cesena per la regia di Gabriele Marchesini, con Enzo Robutti.

Celli, perché fare uno spettacolo su Darwin?

«È una buona occasione per far conoscere meglio questa figura straordinaria. Credo infatti che in Italia Darwin sia stato spesso frainteso per diffidenza o per supposta blasfemia. Per l'uomo della strada passa per essere quello che ha detto che discendiamo dalle scimmie. Ma la sua tesi è diversa: Darwin asserisce che uomini e scimpanzé derivano da un antenato comune e che poi ognuno va per la sua strada. Senza contare la sua versatilità di scienziato: zoologo, botanico, geologo, primo etologo della storia. Aspetti che verranno esplorati anche in un convegno e in una serie di seminari e percorsi didattici per studenti».

Cosa ha da insegnarci oggi Darwin?

«Soprattutto due cose: da un lato che noi e gli animali siamo tutti parenti e quindi dobbiamo confron-

tarci e riconoscerci nei nostri "fratelli minori". Dall'altro, che siamo all'interno della lotta per la vita e che quindi dobbiamo difenderci in casi di necessità».

Con questo spettacolo torna a collaborare con Gabriele Marchesini, già regista di altri suoi testi...

«Sì, l'anno scorso abbiamo allestito *Vita e morte di Ramino dell'Orco*, una rimeditazione del rapporto tra politica e potere. Stavolta, invece, proponiamo uno spettacolo multimediale, con uso di proiezioni e diapositive. Nè naturalistico, né brechtiano, piuttosto una favola onirica, un musical, quasi surreale, in cui Darwin fantastica in un suo mondo accompagnato da un orango che gli fa da guida. Questo ci permette una narrazione vivace visto che nella realtà Darwin viaggiò solo per cinque anni e dopo si rinchiuso in casa a studiare».

Insegnare divertendo: è questo il suo motto di scienziato?

«Sono sempre stato tentato da una didattica che fosse anche spettacolo. Però, soprattutto in tv, noto la tendenza ad affidare questo compito a persone che non hanno l'equipaggiamento scientifico adeguato».

Trova che la gente sia più sensibile all'argomento ecologia?

«Sicuramente ha capito che non deve delegare tutto alle istituzioni e che può far qualcosa in prima persona. È cresciuta anche la sensibilità per gli animali, ma non la tolleranza. E deploro che i politici, persino i Verdi, stiano trascurando l'ambiente. L'effetto serra, il buco dell'ozono, la crescita demografica sono emergenze da non sottovalutare».

Rossella Battisti

IL LUTTO

È morta Dorothy Squires cantante degli anni '40

LONDRA. È morta ieri, all'età di 83 anni, Dorothy Squires, stella della musica inglese negli anni Quaranta e Cinquanta ed ex moglie dell'attore Roger Moore. Edna May Squires, questo il suo vero nome, era malata di cancro da tempo. Nata il 25 marzo 1915 nel Galles del sud, in una famiglia di operai, aveva lavorato prima in fabbrica e poi aveva iniziato a cantare in alcuni locali londinesi. Scoperta dal pianista Charles Kunz, si unì alla sua band «Casani Club». Poi, grazie alla collaborazione con il compositore Billy Reid, inanellò una serie di successi che la resero famosa come *The Gipsy*, *It's a pity to say goodnight*, *A tree in a meadow* e *When China boy meets China girl*. Reid e Squires divennero negli anni Quaranta una delle coppie di maggior successo in Gran Bre-

tagna e star radiofoniche. Nel '53 Squires aveva sposato Roger Moore, di 13 anni più giovane, ed era andata con lui a Hollywood, ma nel '61 Moore si separò da lei e chiese il divorzio sette anni dopo un'aspra battaglia legale che Squires intentò altre volte, al punto da venir diffidata dall'avviare di nuove senza l'autorizzazione del tribunale. Rimasta molto legata a Moore, Squires era finita in miseria. Solo nel '70 un concerto al Palladium di Londra aveva riscosso un certo successo con qualche strascico. Poi, l'oblio e una lunga battaglia con il male che l'aveva colpita. «È morta serenamente e in pace col mondo», ha detto ai giornalisti un suo caro amico, Michael Thornton.

IN EDICOLA IL 3° CD:



Da Pino a Nino

Pino Daniele, Napule è
Edoardo Bennato, Campi Flegrei
Tullio De Piscopo, Stop Bajon
Alan Sorrenti, Sienteme
Nino D'Angelo, Nu' jeans e 'na maglietta
e altri 14 indimenticabili brani.

musica
I'U

presenta

Il Canto di Napoli

TRA POCHI GIORNI
IN EDICOLA IL 4° CD:



Stelle di Piedigrotta

Aurelio Fierro, Guaglione
Peppino Di Capri, Nun è peccato
Mina, Malatia Domenico Modugno,
Tu si 'na cosa grande
Roberto Murolo, Malafemmena
e altri 15 indimenticabili brani.

IN EDICOLA A 18.000 LIRE OGNI CD

A Torino in mostra i segreti del Regio

TORINO. Sessantadue anni fa, e precisamente nella notte tra l'8 e il 9 febbraio del 1936, il teatro Regio di Torino, progettato da Filippo Juvarra e realizzato da Benedetto Alfieri nel 1740, fu quasi completamente distrutto da un incendio, come parecchi anni dopo accadrà al Petruzzelli di Bari e alla Fenice di Venezia. Per il teatro del capoluogo piemontese trascorsero una quarantina d'anni prima che iniziassero i lunghi, travagliati lavori di ricostruzione. Ma finalmente, il 10 aprile del 1973, Torino ebbe nuovamente il suo teatro d'opera, progettato da Carlo Molino. E fu uno spettacolo di grande richiamo ad inaugurarla: i «Vespri siciliani» di Verdi, allestiti per la regia di Maria Callas e Giuseppe Di Stefano, con il soprano Raina Kabaivanska come protagonista. Da quell'evento sono trascorsi 25 anni e il nuovo sovrintendente del Regio, Giorgio Balmas, ha ben pensato di organizzare una grande festa per sottolineare l'importanza di questo compleanno. «Una festa», precisano gli organizzatori - che metta in mostra gli aspetti più vivi del teatro, quelli che non solo rendono possibile il grande evento spettacolare, ma che costituiscono la natura stessa di un teatro d'opera: il lavoro dietro le quinte, i suoi segreti, i mille trucchi che tutti sospettano ma pochi conoscono. Ecco allora una grande mostra allestita negli spazi del maneggio Chiablese e delle scuderie della Cavallerizza, a pochi passi dal Regio, che consentirà al visitatore di passeggiare vicino all'angolo del romano Castel Sant'Angelo della «Tosca» o tra le quinte, dipinte da Aligi Sassu, dei «Vespri siciliani», di toccare i cannoni della «Figlia del reggimento» allestita da Luca Ronconi e di avvicinarsi al trono della mitica «Regina di Saba». L'insolita esposizione, intitolata appunto «D'opera - in mostra i segreti del teatro», e curata da Ferrero, Viano e Bianciardi, resterà aperta fino all'8 giugno. Mentre, a far da prologo ai festeggiamenti, si è tenuto un concerto, che ha avuto come protagonista proprio la Raina Kabaivanska di quei «Vespri siciliani» di venticinque anni fa.

N.F.

Con il video di «Walkin'on the sun» la band californiana conquista il successo internazionale

È l'ora degli Smash Mouth Sole e dolori West Coast

MILANO. Impossibile evitarlo. Perché Walkin'on the Sun è uno di quei tormentoni che girano instancabilmente fra le frequenze radio e gli schermi televisivi. E che, volente o no, ti entrano in testa e non ti abbandonano per intere settimane.

Quella canzone ha fatto la fortuna degli Smash Mouth, quattro tipi californiani intorno ai trent'anni al loro debutto discografico dopo una vita di stenti passata fra cover-band e altre avventure sfigate. «Siamo in giro da dieci anni e abbiamo accumulato così tante esperienze da far tesoro degli errori passati. Insomma, sapevamo bene cosa non dovevamo fare - spiega il chitarrista Greg Camp - Allora abbiamo unito tutti i nostri sforzi ed è uscita Walkin'on the Sun: l'ho scritta più o meno nel periodo dei fatti di Rodney King. Stavo andando in bicicletta in una zona un po' misera e mi girava in testa questa canzone dolciasta: cercavo di sentirmi in pace con me stesso mentre intorno vedevo madri fatte di crack con in braccio i loro bambini.

Il senso del pezzo sta nella prima frase: Non è uno scherzo, vorrei comprare cibo al mondo. Parla di come tutti noi dovremmo addorcirvi ed essere più solidali con gli altri. Il tutto su un irresistibile sound anni Sessanta, con tanto di vecchio organo e ritmo soul-beat, rivisto con la sensibilità e il gusto attuali. Un mix ruscitissimo, che in breve tempo ha trasformato gli Smash Mouth da anonimo gruppetto in band milionaria. «Ci siamo resi conto subito che la canzone poteva sfondare. Perché era diversa da tutto quello che passava in radio e aveva un fascino particolare, capace di colpire a più livelli. Poteva piacere ai teenager come agli adul-



Il gruppo californiano Smash Mouth

ti: un po' a tutti, quindi. E, infatti, ha funzionato, anche se agli inizi sembrava che non si muovesse nulla. Poi, mentre eravamo in tour, un sacco di amici ci telefonavano dicendo che la nostra canzone andava fortissimo in radio e su Mtv: quella è stata la svolta definitiva. E, da allora, il pubblico dei nostri concerti è aumentato vertiginosamente» aggiunge il cantante Steve Harwell. C'è da dire, comunque, che gli Smash Mouth non sono soltanto Walkin'on the Sun, ma

hanno realizzato un intero album, Fush Yu Mang, divertente e creativo, in bilico fra generi diversi, dal punk al surk, dallo ska al rock. E dove spicca almeno un altro potenziale hit, la ballabilissima cover di Why Can't We Be Friends degli War. Anche se è sempre in agguato il rischio di finire nel dimenticatoio dopo una breve stagione di gloria, come capitato in passato ai Knack di My Sharona (chi se li ricorda?) e a un sacco di altre band. «È un rischio che dobbiamo corre-

re. E che possiamo evitare cercando di non ripeterci: chiaro che la casa discografica spinge per avere altre Walkin'on the Sun, ma sarebbe la fine. Invece vogliamo trovare nuove strade e spingerci in altre direzioni. È una sfida inevitabile» dice il batterista Kevin Coleman. Intanto gli Smash Mouth vanno alla conquista del mondo col loro tour, che arriverà in Italia il 27 aprile a Bologna e il 28 a Milano. «Sarà anche il modo ideale per dimostrare che siamo un gruppo ve-

ro e non un semplice prodotto discografico - conclude il bassista Paul De Lisle. Del resto basta guardarci per capire che non ci interessa essere figli e fare tendenza. Preferiamo suonare e divertirvi sul palco. E il nostro spettacolo è proprio così: una festa da spiaggia californiana, con tanto di bermuda, camicie sgargianti e occhiali da sole». Senza dimenticare Walkin'on the Sun.

Diego Perugini

I TORMENTONI DI MTV



PROPELLERHEADS, «History Repeating». Un mix di genialità e furbizia. Ritmi modernissimi che si uniscono a una melodia da film di James Bond, con tanto di Shirley Bassey a fornire un vocione suggestivo. Da ballare e da ascoltare. Comunque, molto radiofonico. E con un accattivante video in bianco e nero.



ANOUK, «Nobody's Wife». Bella, bionda, grintosa, terribilmente sexy. È l'ultima scoperta del rock-pop al femminile, quello stile Alanis Morissette. Anouk è olandese, ha ventitré anni e una vita spericolata alle spalle. Non a caso, infatti, la vedremo il 20 giugno a Imola fra gli ospiti del concerto di Vasco.



CORNERSHOP, «Brimful of Asha». È, probabilmente, il pezzo più gettonato del momento. La band angloindiana ha azzeccato un riff anni Settanta che ricorda «Proud Mary» ed è un concentrato di allegria e divertimento. In più ci si mette anche un simpatico clip. Ovviamente in chiave «sixties».



Natalie Imbruglia, «Torn». Il disco è uscito da un po' di mesi, ma l'effetto tormentone non si placa. E «Torn», ormai, la conoscono anche i sassi. Eppure su Mtv le richieste dei fans fioncano copiose. Forse perché il pezzo è orecchiabilissimo e Natalie, in video come di persona, è carina da far paura.

Cinema 1

All'asta gioielli di Julie Andrews

Alcuni gioielli appartenuti a Julie Andrews saranno messi all'asta da Sotheby's a Beverly Hills il 5 maggio. Tra i pezzi di cui l'attrice ha deciso di disfarsi, c'è il collier che le fu regalato dal marito Blake Edwards al completamento del film Victor, Victoria e un pendente di diamanti, sempre regalo di Edwards, per la fine di 10. Ma la vendita non sembra aver a che fare con difficoltà finanziarie della coppia: grazie ai diritti d'autore su film come La pantera rosa Edwards e la Andrews non sono certo sul lastrico a dispetto del fiasco registrato a Broadway con il remake teatrale di Victor, Victoria.

Cinema 2

La Leigh ripete scene per Kubrick

Stanley Kubrick non si smette mai: il regista più perfezionista degli ultimi decenni ha costretto l'attrice Jennifer Jason Leigh a tornare a Londra per rigirare alcune scene di Eyes wide shut, il film che segna il ritorno di Kubrick dietro alla macchina da presa. Kubrick, rivedendo il montaggio del film, ha deciso che l'interpretazione della Leigh era tutt'altro che soddisfacente e ha quindi richiamato al lavoro l'attrice. Il manager dell'attrice, Elaine Rich, ha smentito la circostanza, affermando che la Leigh sarebbe impegnata a Toronto nella lavorazione del nuovo film di David Cronenberg, «Existenz». Del film di Kubrick, girato nel più assoluto riserbo, si è appreso che ha il tono di un «thriller» e parla di «gelosia e ossessione sessuale». Cruise e la Kidman interpretano la parte di due psichiatri newyorchesi. Secondo notizie non confermate, Cruise apparirebbe travestito da donna mentre non mancherebbero le scene «bollenti» cui sarebbe protagonista la coppia di star. Harvey Keitel, chiamato per interpretare un paziente con ossessioni erotiche, ha lasciato il set sostituito da Sidney Pollack.

Teatro

Fo devolve incasso per Sudamerica

Lo spettacolo Marino è libero, Marino è innocente sarà rappresentato dal premio Nobel Dario Fo, sabato prossimo a Genova, all' Teatro Carlo Felice, per iniziativa di Don Andrea Gallo, da anni impegnato nel recupero dei tossicodipendenti. L'incasso sarà devoluto a favore di due grosse iniziative in America Latina.

COMPLEANNI

La grande attrice lavora in questi giorni a una fiction. Cento film all'attivo

Claudia Cardinale, tutto il fascino degli anni 60

Amata sia in Italia che in Francia dove si è trasferita da anni. Da «I soliti ignoti» a «C'era una volta il West» a «Fitzcarraldo».

ROMA. Da piccola, sotto il cielo immenso africano della sua infanzia, scelse una stella. Una per lei e una per sua sorella: «Le guardavamo ogni sera prima di andare a letto», ha raccontato. Non c'è che dire: la sua fu un'ottima scelta. Una stella benigna e fortunata che, oggi, insieme ai suoi molti, moltissimi ammiratori, brinda da lontano per i sessant'anni della «sua» Claudia. Sessanta toni tondi per il commendatore Claudia Cardinale, che qualche settimana fa ha ricevuto dal vice premier Veltroni la medaglietta tricolore e presto sfoggerà anche quella della Legion d'onore francese. È sarà un compleanno di lavoro, quello dell'attrice, anche oggi sul set a Parigi per girare, da qui a settembre, quattro film televisivi coprodotti da Mediaset e France 3, in cui interpreta il ruolo di una psicologa al lavoro con alcuni adolescenti feriti da problemi di anoressia o terribili esperienze di pedofilia. Ancora un ruolo forte per un'interprete forte e fragilissima, solare e schi-

va, tenace e timida che ha dato vita ad alcuni tra i personaggi femminili più belli del cinema senza però mai dimenticare di restare se stessa, senza mai permettere all'attrice di offuscare e cancellare la donna.

Per questo i sessant'anni di «CC» sono insieme un omaggio al cinema internazionale e un brindisi al genere femminile. Una festa per chi l'ha amata nei sontuosi panni di Angelica o di Ragazza (prima con la valigia e poi di Bube), e poi in quelli dei molti capolavori che finora hanno segnato la sua carriera (Il bell'Antonio, C'era una volta il West, La pantera Rosa, Fitzcarraldo, Vaghe stelle dell'Orsa, Un maledetto imbroglio...). È una festa senz'altro per chi, di lei, ha sempre ammirato lo stile e l'eleganza, la voce personalissima e roca, il corpo perfetto, il passo felino. Fu il suo «maestro» Visconti ad insegnarle a camminare: «Devi camminare con lunghe falcate, mi diceva, prendere possesso con i piedi e le gambe della terra dove sei, della



Claudia Cardinale

stanza nella quale entri. E io, da allora, ho imparato». O ancora lo sguardo obliquo e ammaliante di occhi nati per sedurre, di cui Moravia disse che «hanno il bianco quasi azzurro di quelli dei bambini».

Un'attrice mai diva, conosciuta in tutto il mondo, che ha saputo adattare la sua mediterraneità ai

registi più diversi (Leone, Visconti, Bellocchio, Blake Edwards, Richard Brooks, Cavani, Squitieri, suo compagno di vita da molti anni) e ai ruoli più eterogenei: la Mostra del cinema di Venezia li ha premiati tutti insieme con un Leone d'oro alla carriera nel '93, deludendola invece due anni prima, quando si presentò da prota-

gonista di Atto di dolore diretta da Squitieri. Forse cominciò da lì (o lì si acui) la crisi con l'Italia e il suo cinema che la portò a trasferirsi a Parigi e a lavorare con autori nuovi e francofoni come l'algerina Rachida Krim. In Francia ora Claudia vive, lavora e progetta, amatissima.

La rivista «Figaro Madame» le ha addirittura dedicato un numero monografico firmato da lei stessa in veste di capo redattore e lei, nata a Tunisi, dice di considerare africane le sue radici e di sentirsi di nazionalità italiana ma di cultura francese. Da molti anni dunque, Claudia Cardinale non gira film in Italia, ma ha detto di volersi impegnare a fondo nella promozione della nostra cinematografia fondando un'associazione Francia-Italia. E allora, per festeggiare questi magnifici sessant'anni, perché l'Italia non le regala un film?

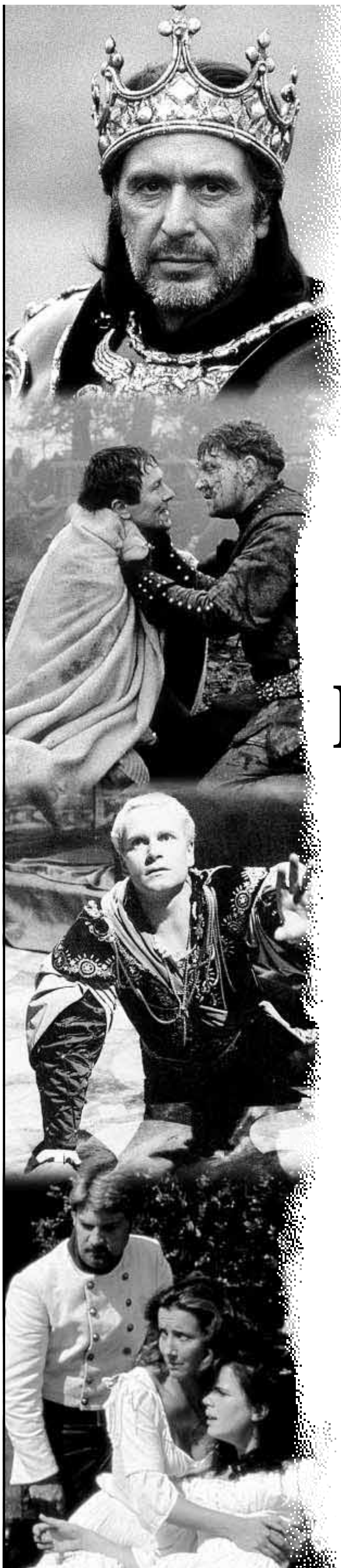
Stefania Chinzari

CINEMA

Pasqua in rosso per l'Italia Veltroni sprona l'Anica

Conti in rosso per il cinema italiano mentre Veltroni torna a spronare l'Anica (l'associazione dei produttori) per il prolungamento di stagione. Tre film nei primi cinque maggiori incassi nei mesi autunnali e fino all'arrivo di «Titanic»: «Fuochi d'artificio», «La vita è bella», «Tre uomini e una gamba». Dopo Pasquetta, però, la situazione cambia: l'ennesimo esordio deludente, «Cucciolo», non è che l'ultima di una lunga lista di delusioni: «Il testimone dello sposo» di Avati, «Viola bacia tutti» di Veronesi, «Abbiamo solo fatto l'amore» di Ottaviano, «Il macellaio» di Grimaldi, «L'ultimo capodanno» di Risi, «Figli di Anibale» di Ferrario, «Simpatici e antipatici» di De Sica e perfino «Monella» di Brass, ampiamente sotto la media consueta del regista. Veltroni con una lettera all'Anica torna sul tema del prolungamento della stagione, per il quale, aveva detto il vicepresidente, il governo è disposto a sovvenzioni purché escano titoli importanti. «La verità - spiega Fulvio Lucisano, presidente dell'Anica, anticipando il

senso della sua risposta a Veltroni - è che oggi gli esercenti non vogliono sentirsi proporre film italiani. E in questo periodo, titoli nazionali di richiamo non ce ne sono. D'altronde, le nuove multisale, tanto decantate anche da Veltroni, cosa programmano? Quelle di Verona, della Warner, e di Bari, in quattordici sale hanno solo titoli Usa». Lucisano non è tenero col Dipartimento spettacolo: «Non sa più dialogare con le categorie, il direttore Mario Bova non ha l'esperienza adatta e si è creato un muro tra loro e noi». Già a febbraio, commentando i dati '97, Lucisano aveva corretto l'ottimismo del ministro, parlando di 87 film prodotti, rispetto ai 99 del '96, 338 miliardi di investimento contro 354, sottolineando che «meno dei dieci per cento dei film italiani ha totalizzato i due terzi dell'incasso» dei titoli nazionali. Intanto, tra film annunciati e continuamente rimandati e titoli fermi ai box, qualche nome di richiamo ci sarebbe «ma tutti - dice Lucisano - preferiscono il "lancio" dei Festival».



cinema
L'U

TRACE

SHAKESPEARE PER VOI

DAL GRANDE TEATRO AL GRANDE CINEMA

In edicola

Riccardo III

Un uomo, un re
di Al Pacino

Al Pacino nella sua
prima straordinaria regia.
Con Wynona Ryder
e Alec Baldwin.

Mai visto in TV.

Enrico V

di Kenneth Branagh

Il dramma shakespiriano
ambientato in un set
cinematografico,
l'interpretazione magistrale di
Kenneth Branagh nei panni
di un ambiguo e incerto
Enrico V.

Prenotate le prossime uscite

Amleto

di Laurence Olivier

La più celebre versione
cinematografica della tragedia
shakespiriana per antonomasia,
premiata con 4 Oscar e
la Palma d'Oro a Venezia.

Molto rumore per nulla

di Kenneth Branagh

Un cast di grandi attori, da Emma
Thompson a Denzel Washington
e Keanu Reeves, per una commedia
brillante e divertente.

**IN EDICOLA A SOLE 9.000 LIRE
OGNI VIDEOCASSETTA**

cinema
I'U

TUTTO TRUFFAUT

Torna in edicola l'opera completa
del grande regista francese.
In edicola **L'ultimo metrò**
e **I quattrocento colpi**.



Prossime uscite:

Effetto notte
La mia droga si chiama Julie
Adele H, una storia d'amore
La signora della porta accanto
Gli anni in tasca
Finalmente domenica!
Il ragazzo selvaggio
Tirate sul pianista
(+ libro I film della mia vita vol. II)
La sposa in nero
(+ libro Hitchcock-Truffaut
La conversazione ininterrotta)
Baci rubati + Antoine Colette
(+ libro Il giglio nella valle di Balzac)
Non drammatizziamo...
è solo questione di corna
L'amore fugge
(+ Le avventure di Antoine Doinel)
La camera verde
(+ libro Racconti di fantasmi di Henry James)
La calda amante
(+ libro Il piacere degli occhi vol. I)
Fahrenheit 451
(+ libro Il piacere degli occhi vol. II)
Le due inglesi
(+ libro Truffaut legge Roché)
Mica scema la ragazza
L'uomo che amava le donne
(+ libro L'uomo che amava le donne)

Due videocassette a sole 20.000 lire